



ARCHEOTUSCIA

news

NUM. 13/2016 ANNO VII PERIODICO DI INFORMAZIONE ARCHEOLOGICA E CULTURALE

*C'era
una volta*

Ferento...



F. Ceci - L. Proietti - C. Pisu - G. Moscatelli - A. Scarponi - E. Storri
S. Sterpa - F. Fiorentini - M. Sanna - M. J. Cryan - N. Giannini

Presentazione <i>del presidente Raffaele Donno</i>	3
Introduzione della redazione.....	3
Ferento prima di Ferento: l'abitato etrusco tra Acquarossa e la città preromana <i>di Francesca Ceci</i>	4
La Tomba degli Arptha. Un importante ipogeo etrusco-romano nei dintorni di Ferento da tutelare e valorizzare <i>di Luciano Proietti</i>	7
I reperti archeologici da Ferento nei musei esteri <i>di Caterina Pisu</i>	10
Otto muse dipinte di giallo...per non parlare del Pothos! <i>di Giuseppe Moscatelli</i>	13
Le terme in epoca romana <i>di Annalisa Scarponi</i>	16
Andiamo a teatro <i>di Annalisa Scarponi</i>	18
Il teatro di Ferento: splendido esempio di architettura romana e prezioso custode di epigrafi storiche <i>di Eleonora Storri</i>	20
La città romana di Ferento tra storia, architettura e scavi archeologici <i>di Simona Sterpa</i>	23
Gli oggetti rinvenuti nella tomba dei Salvi e conservati al Museo Civico di Viterbo: la ricostruzione della vita quotidiana nell'antica Ferento. <i>di Felice Fiorentini e Simona Sterpa</i>	27
Attività produttive ed importanza dei trasporti <i>di Felice Fiorentini</i>	32
Viabilità antica nell'agro ferentano <i>di Mario Sanna</i>	34
Ferento nei racconti e nei disegni di viaggiatori del passato <i>di Mary Jane Cryan</i>	38
In memoria di Otone il ferentano <i>di Nazaremno Giannini</i>	42

L'associazione Archeotuscia Onlus è stata costituita nel 2005 ed ha sede a Viterbo in Piazza dei Caduti presso la Chiesa di San Giovanni Battista degli Almadiani -1° piano. Il Consiglio Direttivo vigente è attualmente composto da Raffaele Donno Presidente, Luciano Proietti Vice Presidente, Stefania Antonelli, Lorenzo Bongiorno, Francesca Ceci, Felice Fiorentini, Mario Sanna, Scarponi Annalisa, Simonetta Pacini, Valentina Berneschi e Simona Sterpa.

www.archeotuscia.jimdo.com

Foto di copertina: Felice Fiorentini

Per le immagini si ringrazia: Giuseppe Carzedda, Mario Pescatori, Angelo Pagliari, Francesco Manzoni, AD Grafica, Tip. Grazini & Mecarini, Luciano Proietti, Francesca Ceci, Giuseppe Moscatelli, Mario Sanna, Caterina Pisu, Eleonora Storri, Felice Fiorentini.

Direttore Responsabile: Giovanni Faperdue. Aut Trib di Viterbo n. 11 del 19/11/2009

Redazione: Felice Fiorentini, Francesca Ceci, Lorenzo Bongiorno.

Le collaborazioni sono da considerarsi a titolo gratuito. Gli articoli e le foto inedite contenuti nella rivista, sono tutelati dalle leggi vigenti sul diritto d'autore; eventuali esigenze possono essere soddisfatte contattando la redazione a: archeotuscia@gmail.com

© Tutti i diritti sono riservati.

Realizzazione grafica: FOTOVIDEOLAB di Riccardo Spinella

Stampa: Tipografia Grazini & Mecarini



Presentazione del presidente Raffaele Donno



Nella notte del 1° gennaio 1172, con il favore del buio, l'esercito viterbese alleato con i Cellenesi attaccò a sorpresa la città di Ferento, avvolta nel sonno. Con inaudita ferocia i soldati uccisero uomini, donne, vecchi e bambini, poi appiccarono il fuoco e distrussero tutto. Così l'oblio per più di sette secoli cadde su Ferento, fino all'inizio del XX sec. poiché ritornò a "vivere" ad opera dell'archeologo viterbese Luigi Rossi Danielli che iniziò una sistematica opera di scavo e rinvenimento del teatro, terme e "decumanus maximus".

Oggi Ferento, per una sorta di contrappasso, con il suo teatro romano costituisce una delle maggiori ricchezze culturali e turistiche della città di Viterbo. Lo scrittore Raffaele La Capria afferma che quando di un sito si modificano o si eliminano "luoghi significativi" (es. chiese, piazze, palazzi, strade etc.), si cambia e si muta, intimamente anche l'identità delle persone che vi abitano. Figurarsi la scomparsa di una città!

Una delle finalità dell'Associazione Archeotuscia Onlus è quella di proteggere e conservare ciò che resta del Ferento portando a conoscenza i cittadini di tutte quelle problematiche che caratterizzano il patrimonio dell'antica città, in maniera tale da sensibilizzare l'opinione pubblica dell'importanza storica, artistica e culturale della stessa. Archeotuscia Onlus infatti intende valorizzare tutte quelle ricchezze culturali che sono "intimamente" legate alla città di Viterbo e alla Tuscia cercando, come afferma Raffaele La Capria, di non stravolgere o mutare l'identità di un territorio e quello dei suoi residenti: Ferento, insieme ad altre ricchezze territoriali, rappresenta il fiore all'occhiello del patrimonio culturale di Viterbo. Ecco perché Archeotuscia Onlus pubblica questa monografia con articoli mirati e approfondimenti scientifici, proprio al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza di preservare e tramandare alle future generazioni la memoria di una importante città, rendendola ancora più affascinante attraverso l'apertura ai visitatori anche con manifestazioni, eventi e tutto ciò che occorre per fare rivivere Ferento, in quanto essa rappresenta un unicum sia territoriale che nazionale. Oggi le rovine della città sono quindi visitabili grazie ai volontari di Archeotuscia Onlus che da Aprile 2015 la gestiscono per conto della Soprintendenza Archeologia per il Lazio e l'Etruria meridionale, con il sostegno del Comune di Viterbo e con il consenso dei fratelli Vergati, proprietari del terreno. Il sito ammalia i tantissimi turisti che lo visitano e molti di essi riferiscono che "ascoltano" fortissime emozioni in un luogo che possiede scorci di rara bellezza nel silenzio e nella natura circostante. Pare, infatti, che l'incantato territorio di Ferento, voglia proteggere e preservare quanto resta della bella e sfortunata città!

Introduzione

I Romani, quando riuscirono ad attraversare la Selva Cimina nel 310 a.C., si trovarono di fronte ad una miriade di centri etruschi, più o meno importanti, sparsi in quello che oggi è il territorio di Viterbo. Tra i principali sicuramente c'erano Norchia, Castel d'Asso e Surna (Ietrusca Viterbo). Quest'ultima era collocata sul Colle del Duomo, dove oggi sorge Palazzo Papale e in epoca romana dovette spostarsi verso la zona Riello, dando vita a Sorrina Nova. Norchia e Castel d'Asso sono ancora oggi conosciute per le monumentali tombe rupestri che, in epoca ellenistica, celebrarono il prestigio delle gens più importanti, desiderose di onorare i propri defunti con questi veri e propri gioielli dell'architettura etrusca. Anche Acquarossa, ricadente sotto l'influenza di Volsinii, fu un centro etrusco notevole, almeno fino al IV sec. a.C. quando fu distrutto e arso dal fuoco, con successivo spostamento degli abitanti nella vicina Ferento. Tale città in età romana prosperò e diede vita ad un centro politico ed economico importantissimo. Con Sorrina Nova si divisero le principali attività di svago: questa costruì dei grandi centri termali, mentre Ferento si specializzò negli spettacoli teatrali e ludici. Diversa è risultata invece la dinamica dello sviluppo di Musarna, dapprima semplice colonia etrusca dominata da pochi aristocratici nonché ricchi proprietari terrieri per poi svilupparsi in età romana, favorita dal passaggio della via consolare Clodia. In questo numero tratteremo esclusivamente solo uno di questi centri sopra citati: Ferento. Una monografia speciale della quale cercheremo di cogliere non solo gli aspetti archeologici ma anche quelli storici, mitologici e letterari, dando così ai nostri lettori più chiavi di lettura possibili e molti spunti di riflessione. Un'opera quindi che coinvolga non soltanto gli archeologi e gli esperti di settore, ma anche i turisti e gli appassionati di storia che desiderino approfondire aspetti importanti dell'antica vita ferentana.

Buona lettura!

La redazione

Ferento prima di Ferento: l'abitato etrusco tra Acquarossa e la città preromana



Francesca Ceci

Ferento è nota soprattutto per i suoi splendidi monumenti romani quali il teatro, le terme, le case e le strade, che testimoniano la grandezza raggiunta dalla *civitas splendidissima* in età romana (Fig. 1). Un ruolo importante e una continuità abitativa che mantenne anche dopo il disfacimento del sistema politico-sociale romano, essendo patria di sant'Eutizio nel III secolo, sede di diocesi nel V secolo per poi decadere con l'arrivo nella regione dei Longobardi, che nel 605 la inserirono nel gastaldato di Tuscania. La presenza longobarda è testimoniata dal forte impoverimento delle forme abitative come dalle semplici sepolture ritrovate negli scavi promossi dall'Università della Tuscia di Viterbo. Le vicende che seguirono sono cosa nota, sino alla drammatica distruzione operata da Viterbo nel 1172 e all'abbandono definitivo di Ferento. Le città romane non nascono sempre ex novo ma si impiantavano, soprattutto in terra di conquista, laddove esistevano degli abitati preesistenti, piccoli o grandi che essi fossero e che pertanto già garantivano i requisiti necessari a una favorevole urbanizzazione. Ferento non fa eccezione e ricercare la "preistoria" della bella città romana getta luce sulla sua genesi etrusca e quella del suo nome, ricongiungendole entrambe al celebre e vicino sito di Acquarossa. Questo è uno di quei centri che videro svolgersi la fortunata stagione di scavi intrapresi dal "re archeologo" Gustavo Adolfo VI di Svezia (1882-1973) nel Viterbese e quindi dall'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma, qui effettuati tra il 1966 e il 1978, i quali riportarono alla luce i resti e le abitazioni di un anonima cittadina etrusca. Si tratta di un esteso abitato con importanti case, ritrovate con i tetti in terracotta e parte degli arredi interni, cosa rara

siano ad allora. Gli scavi di Acquarossa divennero subito il punto di riferimento essenziale alla ricostruzione delle case e dell'urbanistica etrusca tra l'VIII e il VI secolo a.C., affiancandosi alle analoghe scoperte effettuate dallo stesso staff "reale" nell'abitato di San Giovenale presso Civitella Cesi. Cosa unisce Ferento ad Acquarossa? Innanzitutto, la storia "minuta" dell'abitato anonimo noto convenzionalmente con il nome di Acquarossa da una vicina fonte di acqua ferruginosa ("acqua rossa" o acetosa), è sconosciuta alle fonti letterarie (Fig. 2). Ubicato sull'altura tufacea del Colle San Francesco, alla confluenza del fosso di Acquarossa e dei corsi d'acqua detti Francalancia-Fornicchio e Vezza, il pianoro (lungo 1000 m e largo 600) ha un'estensione complessiva di 32 ettari, con una presenza di abitanti stimata superiore alle 5000 unità. Tutta l'area era interessata da case sparse senza un ordine preciso e si distinguevano due edifici monumentali e porticati, pertinenti probabilmente a un edificio aristocratico, dove all'elemento di rappresentanza gentilizia di un gruppo familiare eminente poteva unirsi, come comune nell'antichità, la sacralità pubblica del luogo, testimoniata dalle lastre di terracotta che lo abbellivano, con scene di banchetto, danza e cortei con *Eracle/Ercole*, il tutto databile intorno alla prima metà del VI secolo a.C.

Le decorazioni delle case e i materiali rinvenuti parlano di una comunità fiorente, dedita con buona probabilità allo sfruttamento del territorio con le sue ricchezze naturali e favorita dalla centrale posizione topografica, nel cuore dell'Etruria meridionale interna. Acquarossa, così come Ferento, si trova infatti in corrispondenza della sella tra gli apparati vulcanici vulsi-





Fig. 2 - Sorgente di Acquarossa, ricca di residui ferrosi che le danno la tipica colorazione rossa.

nio e cimino-vicano, lungo rotte commerciali che veicolavano beni e merci dalla costa tirrenica tra Cerveteri e Vulci all'entroterra cimino. Da qui, lungo altri itinerari naturali poi in parte ricalcati dalla via Ferentana, si giungeva facilmente alla vallata tiberina e all'agro falisco da un lato e al distretto volsiniese di Orvieto/Velzna dall'altro, città questa che doveva certo far sentire il suo influsso culturale e politico. Un ruolo non secondario all'economia cittadina doveva svolgere la metallurgia, come dimostrano i ritrovamenti di scorie di fusione, principalmente ferro, e frammenti di crogiuoli usati nella fusione, che attestano attività estrattive in loco e la lavorazione dei metalli presenti in zona (ferro allume, zolfo).

Come accennato, anche le abitazioni comuni, databili tra il 625 e il 550 a.C., erano ricoperte da tetti in tegole a volte impreziositi con magnifici ed eleganti elementi decorativi esterni a rilievo, dipinti e lavorati a traforo, oggi esposti e ricostruiti nel settore appositamente dedicato ad Acquarossa del Museo Archeologico Nazionale della Rocca Albornoz a Viterbo (Fig. 3).

Gli scavi hanno restituito anche parte dell'arredo ceramico interno, ritrovato sotto lo strato di crollo dei

Fig. 3 - Lastre di terracotta ad Acquarossa nel Museo Nazionale Etrusco Albornoz.



pesanti tetti che ha schiacciato, in alcuni casi polverizzandoli in altri conservandoli, gli antichi oggetti della vita quotidiana (Fig. 4-5).

Intorno al 550 a.C. tutto finisce: le case sono distrutte e l'abitato viene abbandonato. La mancanza di evidenti tracce di eventi bellici fa pensare a una calamità naturale improvvisa che distrusse la cittadina, implosa su se stessa e deserta come dopo un terremoto. O si trattò forse di qualche epidemia locale che sconsigliò il ritorno? O ancora, invece, una lotta tra potentati dell'Etruria meridionale interna che portò al soccombere di questo centro secondario, pur non lasciando evidenti segni di belligeranza, caduta attribuita da alcuni studi a Orvieto/Velzna? Quel che è strano, è che essa non fu ricostruita, come forse è logico pensare potesse accadere, ma invece fu lasciata lì morta e desolata e gli abitanti sopravvissuti si trasferirono, così ci fanno supporre i ritrovamenti archeologici, sul prospiciente e poco lontano pianoro di Pianicara. In età romana il pianoro di Colle San Francesco-Acquarossa conoscerà una nuova occupazione ma in forma minore e isolata, con una villa rustica servita da acquedotto sotterraneo.

E' possibile dunque immaginare che i superstiti di Acquarossa si siano rifugiati, passato l'ignoto momento critico, in un luogo sicuro e vicino, il pianoro di Pianicara appunto, che era già abitato anche quando Acquarossa prosperava. Di forma allungata e difeso naturalmente, si estende per 30 ettari tra i torrenti Guazzella, Acquarossa e Vezza, presentando tutte le caratteristiche degli abitati etruschi: una lingua di tufo naturalmente difesa e situata in prossimità di corsi d'acqua che la lambiscono, con le sue necropoli intorno. Indagini archeologiche hanno restituito materiali etruschi databili dal VII al IV secolo a.C., senza però altri dati riguardo impianti urbani dell'epoca. Questo materiale, consistente in terrecotte di influenza ceretana, bucceri, impasti, importazioni attiche a vernice nera (VII-VI secolo a.C.), insieme alle necropoli circostanti, parlano di un centro alquanto fiorente e probabilmente in contatto con Velzna.

Questo materiale, ritrovato in uno strato archeologico all'interno della città romana, fu obliterato da un muro in blocchi rossi di IV-III secolo a.C., che costituisce a oggi la più antica fase archeologica con murature attribuibili a Ferento. Il colle di Panicara, come è noto, divenne sede della città romana di Ferento ma il suo passato etrusco è testimoniato anche dal nome, di origine locale e che è stato romanizzato da una forma che con probabilità doveva suonare *Frentis, da una base *frent* (M. Pallottino) che è stato proposto di mettere in relazione dagli studiosi svedesi (C.E. Östenberg) con la parola *ferrum*, legandolo così alle attività minerarie tipiche di Acquarossa. Il gentilizio romano *Frentinas* deriverebbe appunto dal nome di città *Frentis* (A. Degrassi).

Tale ricostruzione risulta arida, in quanto l'idea del ferro non ha fondamento: Ferento rientra in quelle coppie toponomastiche diffuse tra Etruria e Lazio, es-



Fig. 4 - Ricostruzione delle case di Acquarossa.

sendo corrispondente a Ferentino, come *Velitrae/Velathri*, *Tarquinius/Tarracina*, *Clanis/Glanis* (antico nome del Liri), *Falerii/Falernus* e alla lontana *Capena/Capua*. Si tratta probabilmente di contatti linguistici preistorici nei quali non vanno cercate etimologie di senso compiuto (si ringrazia Daniele F. Maras per la consulenza).

Comunque l'ipotesi di lavoro è che gli abitanti residui di Acquarossa, trasferitisi sul colle Panicale, abbiano portato con loro anche il nome della loro città, imponendolo in qualche modo a coloro che già li abitavano e che forse erano in uno stato di subordinazione con l'abitato distrutto. Oppure, al contrario, il nome di Acquarossa è per noi del tutto perduto e gli abitanti residui si assimilarono ai Ferentini anche nel nome. Comunque sia stato, il nome della città romana ha continuato nel corso dei secoli a far discutere gli storici antichi come quelli moderni: *Ferentis*, *Ferentium*, *Ferentinum*, *Ferentum*... ma questa è un'altra storia.



Fig. 5 - Resti di Acquarossa.

Per saperne di più

Ferento:

M. Pallottino, *Nomi etruschi di città*, in *Scritti in onore di Bartolomeo Nogara*, Città del Vaticano 1937, p. 341-358, in part. pp. 354-357.

A. Degrassi, *Il sepolcro dei Salvii a Ferento e le sue iscrizioni*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia Sacra*, XXXIV, 1962, pp. 59-77, in part. p. 60

G. Romagnoli, Ferento (Vt). *Storia degli scavi e delle ricerche archeologiche*, in *Daidalos*, 3, 2001, pp. 273-300.

Ferento, Civitas splendidissima, Viterbo 2002.

M. Micozzi, *Ferento etrusca?*, in *Daidalos*, 6, 2004, pp. 113-132.

G. Romagnoli, *Ferento e la Teverina viterbese. Inseguimenti e dinamiche del popolamento tra il X e il XIV secolo*, Viterbo 2006, in part. pp. 47 e 55, per l'origine e il nome di Acquarossa-Ferento.

L. Proietti, M. Sanna, *Presenze archeologiche lungo la Via Publica Ferentensis e le sue diramazioni*, Viterbo 2007.

Sito dell'Università della Tuscia: www.scaviferento.unitus.it/

Bibliografia scavi in: www.fastionline.org/micro_view.php?fst_cd=AIAC_951&curcol=bibliog

Acquarossa:

B. Santillo Frizell, *Il Re archeologo Gustavo VI Adolfo nel Viterbese*, in *Biblioteca e Società*, 1-2, 2010, pp. 20-23.

S. Judson, C.E. Östenberg, *Acquarossa (Viterbo). Rapporto preliminare. Cenni introduttivi, le necropoli e i periodi preistorici e protostorici*, in *Notizie degli Scavi*, 37, 1983, pp. 25-104; in part. p. 40 per il nome Ferento.

Paola Di Silvio, *Acquarossa (Viterbo). La città dei tre colori*, in *Archeo*, 349, marzo 2014, pp. 88-95.

P. Giannini, *Acquarossa, la città di un re*, in www.proferento.com/eventi/dettagli.asp?IDEve=133

Istituto Svedese di Studi Classici a Roma, link:

www.isvroma.it/public/New/Italiano/index.php?option=com_content&view=article&id=85&Itemid=74

www.isvroma.it/public/New/index.php?option=com_content&view=article&id=406:comunicato-stampa-apertura-percorso-archeologico-di-acquarossa&catid=51:etrurien&Itemid=121

Si veda anche:

www.etruscancorner.com/it/luoghi-magici/acquarossa/i-misteri-di-acquarossa/

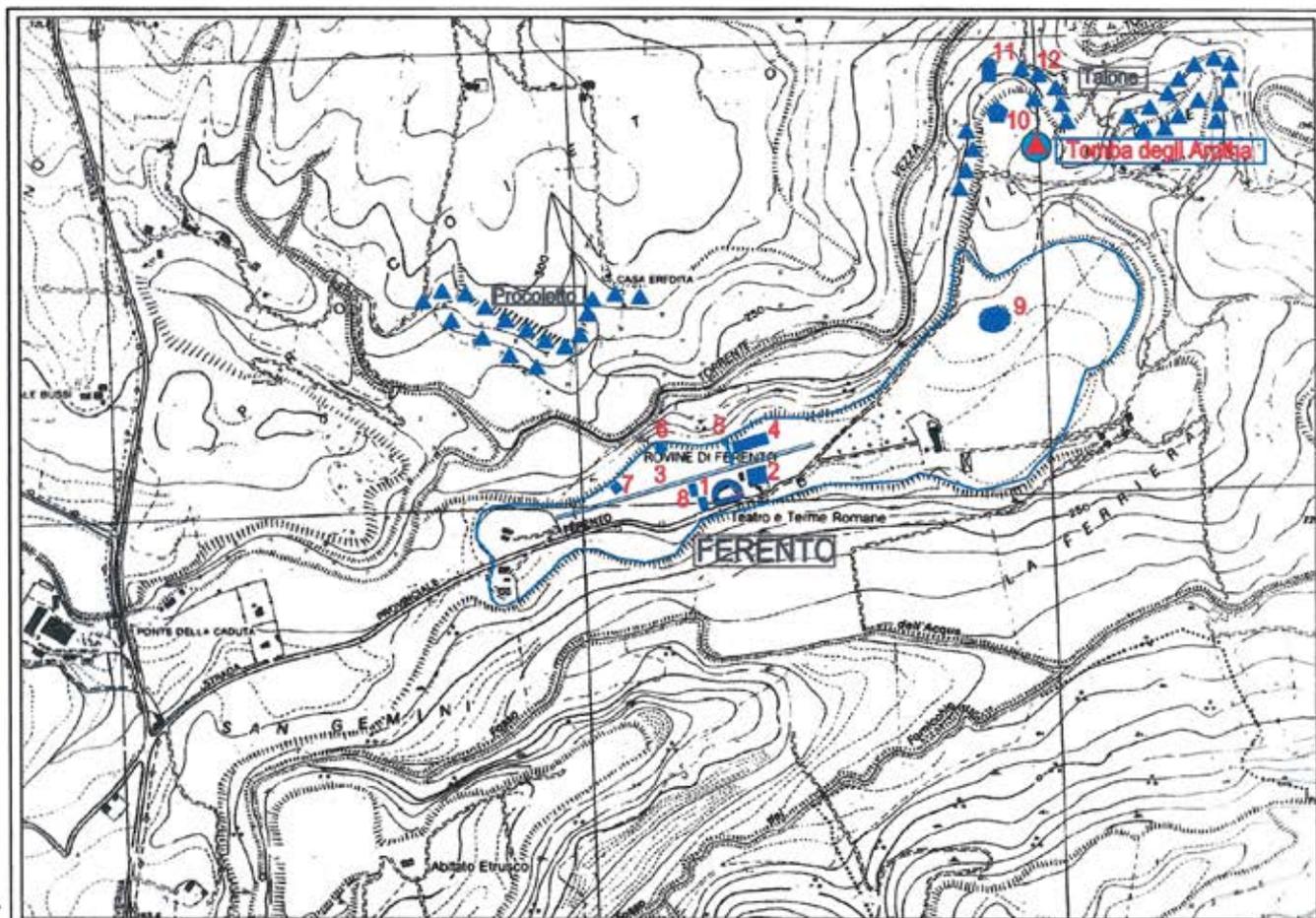
www.acquarossa.org

Per la caduta di Acquarossa: L. Pulcinelli, *Le fortificazioni di confine: l'organizzazione del territorio tarquiniese al tempo della conquista romana, in Il ruolo degli oppida e la difesa del territorio in Etruria: casi di studio e prospettive di ricerca*, a cura di F. Cambi (Aristonothos). *Scritti per il Mediterraneo*, 5, 2012, pp. 69-120, in part. p. 86.

La Tomba degli Arptha. Un importante ipogeo etrusco-romano nei dintorni di Ferento da tutelare e valorizzare



Luciano Proietti



PLANIMETRIA DEL SITO ARCHEOLOGICO DI FERENTO

(Elaborato a cura di L. Proietti)

LEGENDA:

- | | | |
|---------------------------------|----------------------------|----------------------|
| 1. Teatro | 6. Chiesa altomedievale | 11. Miniera di ferro |
| 2. Terme | 7. Sepolture tardo-antiche | 12. Tomba dei Salvi |
| 3. Decumano Massimo | 8. Domus repubblicana | ▲ Tombe |
| 4. Fortificazioni medievali | 9. Anfiteatro | ● Ville |
| 5. Muro di difesa altomedievale | 10. Villa repubblicana | ■ Miniere |



Nel territorio di Ferento e lungo il corso del torrente Vezzarella, si dislocano numerose necropoli più o meno estese e di varie cronologie. In una di queste, nota con il nome di necropoli di Poggio della Lupa (vedi tabella), la Società Archeologica Viterbese Pro-Ferento segnalò nell'aprile del 1992 all'allora Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale la violazione di un grande ipogeo da parte di scavatori clandestini, che in seguito alla scoperta, venne denominato "Tomba degli Arptha". Il complesso funerario, situato a poco più di 1 km ad est delle rovine della città romana di Ferento e facente parte di un piccolo nucleo di tombe, tra le quali il celebre sepolcro di età re-

pubblicana noto come "Tomba dei Salvi" [1], comprende sepolture che vanno dal IV al I sec. a.C.; questo è composto da più ambienti irregolari (Fig. 1-2), forse frutto di successivi ampliamenti, a circa 8 m di profondità dal piano di campagna. Ciò che si è presentato alla vista del personale della Soprintendenza durante l'ispezione della tomba fu un gran numero di sarcofagi (forse 24!) di cui alcuni con tetto displuviato e altri con figure scolpite recumbenti, in larga parte rimossi dalla loro sede originale in tempi più o meno recenti. Purtroppo tutte le teste delle figure sui coperchi erano state asportate (Fig. 3), mentre altri sarcofagi erano stati segati e svuotati completamente dei loro corredi, arre-

Tabella delle necropoli etrusco-romane di Ferento, incluso il primo nucleo di Acquarossa

n.	Denominazione	Epoca	località
1	Tre Marie	XIII-IX sec. a.C.	Acquarossa
2	San Cataldo	VII-VI sec. a.C.	Acquarossa
3	Campo dei Pozzi	VII-VI sec. a.C.	Acquarossa
4	Del Prato	VII-VI sec. a.C.	Acquarossa
5	Procoietto	V-III sec. a.C.	Ferento
6	Talone	IV-III sec. a.C.	Ferento
7	Poggio della Lupa	IV-I sec. a.C.	Ferento
8	Casale Bussi	III sec. a.C.	Ferento
9	Casale Giranesi	III sec. a.C.	Ferento

cando un notevole danno al nostro patrimonio archeologico, anche per via della pregevole fattura con cui erano stati realizzati, non trascurando tra l'altro, l'uso di una policromia che evidenziava oltre all'incarnato, anche le vesti e alcuni oggetti scolpiti sulle raffigurazioni funerarie [2]. Altro elemento di grande interesse è la presenza di un'iscrizione etrusca scolpita sul bordo frontale del coperchio di uno dei sarcofagi appartenuto probabilmente al capostipite della famiglia proprietaria dell'ipogeo (Fig. 4). L'epigrafe, di direzione retrograda e su di un'unica riga estesa per quasi l'intero bordo frontale del coperchio, risultava danneggiata in più punti per via delle spicconate praticate dai clandestini per sollevare il pesante coperchio del

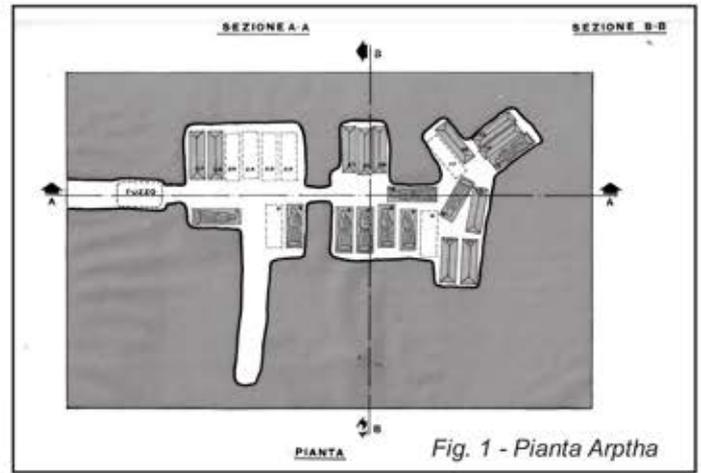
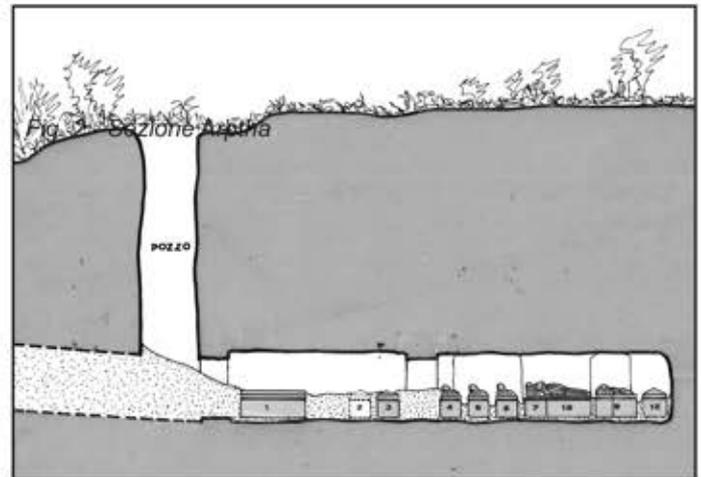


Fig. 1 - Pianta Arpetha



sarcofago; tuttavia, all'atto della scoperta, si è ipotizzata tra notevoli difficoltà e con una sommaria ricostruzione, la seguente trascrizione:

[1] *arθ arpea...*

Si tratta in sostanza di una formula onomastica bimembre composta dal prenome e dal gentilizio in fun-



Fig. 4

Fig. 5a



zione soggettiva. Il prenome, mancante della parte iniziale e facilmente integrabile nell'attestatissimo larth,

intervento mirato esclusivamente alla tutela e alla conservazione dell'ipogeo, mediante la chiusura del pozzo

Fig. 5b



fa presupporre un personaggio di rango maschile (forse un principe), visti anche i preziosi ornamenti che adornavano la figura scolpita sul coperchio. Anche il gentilizio arptha è facilmente leggibile, nonostante i danneggiamenti subiti dai grafemi, anche se non trova per il momento attestazioni in altre iscrizioni etrusche

opere così pregevoli e preziose che i nostri progenitori etruschi ci hanno tramandato.

1 - Famiglia di nobile origine etrusca che dette i natali a Marco Salvio Otone, imperatore romano nel 69 d.C. Sempre nell'ambito della zona, è da citare anche un'altra segnalazione della Società Archeologica Viterbese Pro-Ferentino nell'autunno del 2007 circa l'individuazione di un altro ipogeo in località Talone più volte saccheggiato dai clandestini, ricco anch'esso di sarcofagi tra i quali uno raffigurante il busto di un personaggio maschile, ora conservato al Museo Nazionale Etrusco della Rocca Alborno.

2 - V. Datri, *Sarcofagi etruschi nel viterbese*, in *Archeo*, anno VII, 9, settembre 1992, p. 24.

Bibliografia:

G. Barbieri, *Viterbo e il suo territorio* (Guide territoriali dell'Etruria Meridionale), Roma 1991.
 V. Datri, *Sarcofagi etruschi nel Viterbese*, in *Archeo*, VII, 9, settembre 1992, p. 24.
 A. Milioni, *Tomba etrusco-romana in loc. Il Talone*, in *Biblioteca e Società*, Viterbo 2-3, anno XXVIII, 2009, pp. 3-5.
 L. Proietti, M. Sanna, *Tra Caere e Volsinii, la via Ceretana e le testimonianze archeologiche lungo il suo percorso*, Viterbo 2013.
 G. Romagnoli, *Ferentino, la città e il suo suburbio tra antichità e Medioevo*, Ariccia 2015.

nella zona.

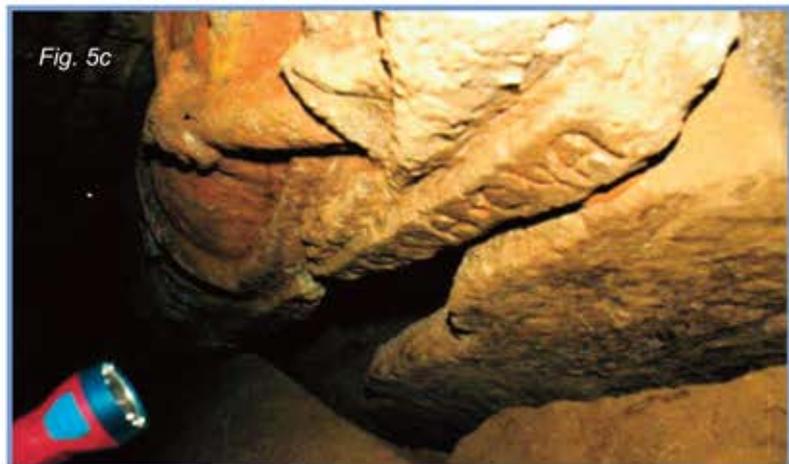
L'intera epigrafe, che si presenta con lettere ben scolpite e dipinte con pigmenti rossi su tutta la sua lunghezza (Fig. 5a-5b-5c), dall'analisi del ductus dei grafemi, potrebbe risalire sicuramente ad età ellenistica.

Dopo l'importante ritrovamento, la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale, considerati i notevoli costi per le operazioni di recupero dei sarcofagi, decise di effettuare un

aperto dai clandestini e la definitiva messa in sicurezza della tomba.

Vista l'importanza della scoperta, sarebbe auspicabile a questo punto, a distanza di tutti questi anni, predisporre un progetto teso al recupero e alla valorizzazione di queste

Fig. 5c





Caterina Pisu



Fig. 1

Le prime indagini archeologiche a carattere scientifico condotte nell'area di Ferento, risalgono al XIX secolo, principalmente con le ricerche del domenicano Pio Semeria e di Francesco Orioli, con quelle di Giosafat Bazzichelli e di Francesco Mancinelli Scotti [1], per citare alcuni nomi. La documentazione a noi pervenuta non è sempre esaustiva ed anche le successive importanti ricerche che caratterizzarono il primo decennio del XX secolo, condotte da Luigi Rossi Danielli, hanno prodotto una notevole quantità di materiali e di documentazione che, però, in generale è stata acquisita dal Museo Civico di Viterbo senza una adeguata sistemazione e senza un riferimento specifico alle provenienze del materiale. In alcuni casi, parte dei reperti citati dal Rossi Danielli nei suoi diari di scavo non compaiono poi nella collezione pervenuta al Museo Civico [2], per cui è molto difficile ricostruire gli eventuali trasferimenti di tali materiali ad altre collezioni archeologiche o a privati, in Italia o all'estero, nel corso di quegli anni.

L'unico trasferimento che conosciamo con certezza ri-

guarda il ciclo statuario del teatro che nei primi anni del '900, subito dopo il rinvenimento, fu portato nel Museo Archeologico di Firenze per poi tornare a Viterbo nel 1997, in occasione dell'allestimento del primo piano del Museo Nazionale Etrusco, presso la Rocca Alborno.

Grazie alla documentazione dell'Archivio Beazley è stato tuttavia possibile individuare tre reperti provenienti da Ferento che sono entrati a far parte delle collezioni di tre diversi musei stranieri: si tratta di un frammento di un'anfora attica a figure nere, di un'anfora attica intera a figure nere e di uno *skyphos* etrusco a figure rosse. I primi due reperti provengono dagli Stati Uniti, dal Museum of Art di Cleveland e dal Museo of Rhode Island. Il terzo proviene dalla Danimarca, dal Museo Nazionale di Copenhagen.

° Frammento di anfora attica a figure nere dal Museum of Art di Cleveland (Fig. 1)

Un frammento di un'anfora attica a figure nere, probabilmente a collo distinto e databile al 520-510 a.C.,

è conservato presso il Museum of Art di Cleveland. Fu donato nel 1915 dalla Art and Polytechnic Trust fondata da John Huntington, la cui collezione poi contribuì alla creazione del museo di Cleveland. Il frammento sarebbe stato trovato a Ferento (già catalogato con il numero d'inventario 342,15 C). Si distingue parte di una scena in cui è visibile la testa e il braccio destro di un satiro posto di profilo, che tiene un cavallo per le redini; si intravede parte del muso del cavallo nell'angolo superiore sinistro del frammento. Sul lato sinistro, in basso, si scorge la mano sinistra di un secondo personaggio, un auriga o un cavaliere, recante probabilmente una lancia. La decorazione accessoria è costituita da un ramo con foglie realizzate con piccole macchie tondeggianti di colore, posto sullo sfondo, tra la testa del cavallo e il satiro. La stessa tecnica è stata utilizzata per le foglie della corona posta sulla sua testa, con foglie alternativamente di colore bruno e rosso. In rosso è stata dipinta anche la barba del satiro [3]. E' confrontabile con esemplari diffusi nell'ultimo venticinquennio del VI sec. a.C., caratterizzati da uno stile pittorico più trascurato rispetto alla ceramica attica contemporanea e dei decenni precedenti [4]. Alcuni dettagli del frammento qui descritto, come il modo di rendere la barba del satiro, ottenuto con una macchia di colore non molto definita nei contorni e con una serie di tratti obliqui che delimitano in basso l'area colorata di rosso, sono riscontrabili anche in alcuni esemplari di fabbrica etrusca: un esempio può essere individuato nell'attingitoio da Vulci del Pittore di *Tityos*, conservato nel Museo Etrusco di Villa Giulia [5], in cui il collo dei cervi e dei caprioli che sono raffigurati nella scena è reso con uno stile analogo rispetto al frammento di Cleveland ed è databile anch'esso al 520-510 a. C.

° Anfora a collo distinto, a figure nere, attica, dal Museum of the Rhode Island (Figg. 2-5)

L'anfora fu rotta e riparata già in antico, come rivelano i fori per i rivetti. Fu donato al Museo nel 1913 da Eliza Greene Metcalf Radeke che fu presidente della Rhode Island School of Design al 1913 al 1931.

Reca una decorazione a figure nere con dettagli incisi e piccole aggiunte di colore rosso. Sul collo è dipinta una fascia di palmette e fiori di loto intrecciati. Sotto le anse si estende una ricca e ampia decorazione formata da spirali, palmette e boccioli di fiori di loto. Nella parte più bassa del corpo è disegnata una fascia di boccioli di loto e una fascia di raggi verso il fondo, alla giunzione con il piede.

La rappresentazione figurata principale è costituita da due personaggi maschili nudi, in posizione stante, affrontati. Quello posto a sinistra è imberbe e porta due galli tra le braccia; l'uomo sulla destra è barbato e conduce un cane al guinzaglio. Sul lato opposto del vaso si ripete una scena simile in cui nuovamente due uomini nudi sono rappresentati affrontati e in posizione stante: l'uomo barbato a sinistra gesticola con il suo braccio; il giovane imberbe a destra, tiene in braccio due galli. Tra di loro è posto un cervo che guarda verso la figura di destra. La posizione del cervo è la stessa del cane del gruppo precedente [6].

Attribuito da Beazley al Pittore del Louvre F 51 e datato al 550-500 a.C.

° *Skyphos* etrusco a figure rosse dal Museo Nazionale di Copenhagen (Fig. 6)

Skyphos ricomposto da vari frammenti, in argilla color nocciola, tendente al grigio in alcuni punti, dipinto a vernice nera lucida, tendente al rosso/bruno. I contorni e gli altri dettagli sono realizzati in vernice diluita, il



Fig. 2 - 3 - 4

Fig. 5



linee parallele che racchiudono un motivo a spina di pesce orizzontale. Grandi elementi vegetali si estendono da sotto le anse fino alla raffigurazione figurata centrale, identica su entrambi i lati del vaso: un sileno nudo, con calzari ai piedi, è seduto su una pelle di leopardo bianco, maculato, poggiato probabilmente su un masso non visibile. Due fili di perle bianche passano dalla spalla al petto e all'addome. La testa è cinta da una corona bianca. Con la mano sinistra il sileno regge un grande tamburello, decorato con onde stilizzate [7].

Per la sintassi decorativa e lo stile richiama la ceramica campana, in particolare il Gruppo di Cassandra, avvicinandosi molto alle espressioni artistiche del Pittore del Louvre K 491 ma soprattutto al Pittore di Parrish [8]. Probabile fabbrica tardo falisca (Gruppo Fluido) o vulcente

bianco per le pelli degli animali, gli ornamenti e alcuni dettagli. Il vaso è completamente rivestito di vernice, eccetto il fondo, le figure e gli ornamenti. Decorazione accessoria: in alto, tra due linee parallele è racchiusa una fascia di triangoli tratteggiati, disposti con il vertice alternativamente verso l'alto e verso il basso. In basso c'è una fascia composta da due

della seconda metà del IV sec. a. C. [9]



Fig. 6

- 1 - Romagnoli 2014, pp. 50-53
- 2 - Emiliozzi 1974, p. 17
- 3 - Boultrier 1971, p. 10
- 4 - Per un confronto v. Scichilone 1975, p. 221, n. 14, tav. 61
- 5 - M. A. Rizzo "La ceramica a figure nere", in Martelli 1987, p. 35, fig. 109
- 6 - Bleecker Luce 1933, plate 9
- 7 - Blinkenberg-Johansen 1938, p. 171
- 8 - Trendall 1976, p. 19, tav. V, 1-2
- 9 - M. Cristofani, "La ceramica a figure rosse" in Martelli 1987, pp. 46-47

Bibliografia:

- Bleecker Luce S., "Museum of the Rhode Island School of Design", Corpus Vasorum Antiquorum. United States of America. Fascicule 1, Cambridge, U.S.A., Harvard University Press (London: Milford), 1933.
- Blinkenberg Chr., Friis Johansen K., "Copenhagen : Musée National", V, Corpus Vasorum Antiquorum. Collection des Antiquités Classiques, Paris, Copenhagen 1938.
- Boultrier Cedric G., "The Cleveland Museum of Art" Corpus Vasorum Antiquorum. United States of America, Fascicule 1, Princeton, N.J., 1971, University Press.
- Emiliozzi A., "La Collezione Rossi Danielli nel Museo Civico di Viterbo", Roma 1974, Consiglio Nazionale delle Ricerche
- Martelli M., "La ceramica degli Etruschi. La pittura vascolare", Novara 1987, De Agostini
- Romagnoli G., "Ferento. La città e il suo suburbio tra antichità e medioevo", Ariccia 2014, Aracne.
- Scichilone G., "Vasi attici a figure nere dalla Collezione Pesciotti", in AA.VV., "Nuove scoperte e acquisizioni in Etruria Meridionale", Roma 1975, Nardini.
- Trendall A. D., "Vasi italoti ed etruschi a figure rosse di età ellenistica", La Collezione Astarita nel Museo Gregoriano Etrusco, Città del Vaticano 1976.

Otto muse dipinte di giallo... per non parlare del Pothos!



Giuseppe Moscatelli

Erano nove sorelle, si chiamavano Clio, Euterpe, Talia, Melpomene, Tersicore, Erato, Polimnia, Urania e Calliope: nomi difficili da pronunciare e ancor più da rammentare. Per questo tutti le ricordano semplicemente come le "muse". Erano figlie di Zeus e con lui condividevano, uniche tra le divinità, il privilegio di fregiarsi dell'appellativo di "olimpiche": una bella soddisfazione! Con il loro canto e la danza allietavano i banchetti degli dei sotto l'egida di Apollo, sempre attente si intende a non fargli ombra, memori della finaccia che il suscettibile dio aveva fatto fare a Marsia, scorticato vivo per aver osato sfidarlo in una gara musicale. I poeti le invocavano all'inizio delle loro opere, per essere assistiti e sostenuti nella narrazione e per mantenere sempre viva l'ispirazione: così Omero nel primo

verso dell'Iliade e dell'Odissea; così Shakespeare nel prologo dell'Enrico V e così pure Dante, all'inizio del secondo canto dell'Inferno. Ma conosciamole meglio, queste vezzose e fasciose inquiline dell'Olimpo, perché pur essendo tutte legate all'arte e alla poesia, ognuna di esse aveva una sua "specializzazione" di cui era custode gelosa. Clio, il cui nome significa "render celebre, glorificare", era la musa della storia e a lei si rivolgeva chi si accingeva a raccontare le grandi imprese del passato; suoi attributi sono il dittico (una sorta di taccuino costituito da due tavolette spalmate di cera e rilegate a libro) e lo stilo con cui scrivere. Euterpe, ovvero "colei che dà piacevolezza", è la musa della poesia lirica: il suo attributo è il flauto doppio. Talia, vale a dire "fiorente, florida", è sempre effigiata sorridente e allegra, come s'addice alla commedia di cui è musa; tiene in mano una maschera comica e porta in testa una corona d'edera. A Melpomene, il cui nome richiama il canto, si addice invece un'espressione austera, essendo la musa della tragedia: è raffigurata con una maschera tragica e talvolta un bastone. Tersicore, ovvero "colei che ama la danza", rivela nel nome il suo patronato: è coronata di alloro e stringe tra le mani la lira, da cui trae meravigliosi accordi. Erato, la più passionale del gruppo, è musa della poesia erotica: non a caso il suo nome significa "colei che suscita desiderio"; coronata di rose e mirto, suona la lira ed è scortata da un amorino munito d'arco e faretra. Urania, ovvero la celeste, è la musa dell'astronomia: vestita d'azzurro e con la testa cinta di stelle indica con un dito il cielo; talvolta sostiene o è vicina a un globo. Infine Calliope, che vuol dire "dalla bella voce": è la musa della poesia epica e ha come attributi il dittico e lo stilo. È proprio a lei che si rivolge Omero all'inizio dei suoi poemi. Era la maggiore delle nove sorelle, e per questo portata come esempio di maturità e saggezza, seppur con un trascorso non proprio commendevole: aveva infatti giaciuto con il padre Zeus, generando nove figli alquanto sregolati. Li chiamavano i "Coribanti", poiché dediti a danze sfrenate e oltremodo licenziose in onore di Cibele, durante le quali si lasciavano andare a gesti di autolesionismo, eccitati dal ritmo incalzante ed ossessivo dei tamburi.

Ma cosa c'entrano, dirà qualcuno, le muse con il sito di Ferento? È presto detto: le statue delle figlie di Zeus e Mnemosine, dea della memoria, adornavano con



Euterpe, musa della poesia lirica.



Le muse di Ferento nella Rocca Albornoz.

grande pregio artistico e straordinario impatto visivo l'ordine inferiore della scena del teatro di Ferento. Erano poste in otto nicchie appositamente ricavate nella struttura architettonica, o edificio scenico, che faceva da sfondo all'orchestra, ovvero il luogo ove, unitamente al proscenio, avvenivano le rappresentazioni. Tutto chiaro, quindi. Qualcosa tuttavia non torna: ho scritto "otto"... ma le muse non erano nove? Chi manca all'appello e, soprattutto, che fine ha fatto? Già questo rappresenta un piccolo giallo. Ma, ripercorrendo la storia degli scavi e del ritrovamento delle statue, vedremo che non è il solo. La prima questione posta non comporta difficoltà di sorta: i più attenti, anche solo in virtù di un confronto con l'elenco iniziale, si saranno già resi conto che all'appello manca Polimnia, musa del mimo o pantomima, il cui nome significa "dai molti inni". Suoi attributi sono un ampio velo o mantello e una corona di perle. La sua assenza sul frontescena non può giustificarsi con l'esigenza di un pur esasperato rispetto

del principio di simmetria (nove è numero dispari): altre statue infatti decoravano l'impianto scenico, in particolare i fianchi e il secondo ordine dell'edificio. Tra queste il Pothos, ovvero la rappresentazione nelle forme delicate e flessuose di un efebo alato del desiderio d'amore per chi è lontano, a sua volta al centro di un ulteriore piccolo giallo, come vedremo. Si potrebbe a questo punto pensare che Polimnia sia stata esclusa in quanto la pantomima costituiva un genere teatrale meno "nobile" rispetto alla tragedia o alla commedia e magari poco o niente praticato nel teatro di Ferento. Ma

non disponiamo di ulteriori elementi in tal senso e dovremo forse semplicemente concludere prendendo atto di questa lacuna. C'è chi però a questa mancanza ha cercato di porre rimedio ed è propriamente Luigi Rossi Danielli, ovvero l'archeologo viterbese che negli scavi condotti su committenza privata negli anni 1901-1902 riportò alla luce le otto statue, sepolte in frammenti nella fossa scenica. Egli riteneva infatti che Polimnia fosse identificabile nella statua che, secondo le più recenti acquisizioni, rappresenta Clio; mentre quest'ultima era stata identificata dall'illustre studioso nell'attuale Euterpe. Ma comunque si girino le carte sempre una musa viene a mancare.

Fatto sta che tutti i reperti furono acquisiti dallo Stato e portati nel Museo Archeologico di Firenze dove furono esposti, in modo tutt'altro che adeguato, in un'ala del giardino. La permanenza in terra toscana si protrarrà per oltre ottant'anni, nonostante qualche tentativo di recupero delle sculture da parte della



Teatro Romano di Ferento.

municipalità di Viterbo verso la fine degli anni venti. In buona sostanza si avviò una trattativa con la Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria che esigeva uno scambio di reperti per la restituzione delle statue, ma il tentativo non andò a buon fine. Dopo i disastrosi eventi dell'alluvione di Firenze dell'autunno del 1966 sembrò aprirsi uno spiraglio che tuttavia si concretizzò solo nel 1984, allorché le otto muse ritornarono finalmente a Viterbo per essere collocate nella loro attuale sede presso il Museo Archeologico Nazionale della Rocca Alborno. In questo via vai di musei tuttavia un paio di muse ci rimisero la testa: secondo la testimonianza del Rossi Danielli infatti, confortata dalle foto degli scavi, Melpomene e Tersicore partirono per Firenze integre e come tali furono all'arrivo inventariate, salvo poi risultare acefale nell'esposizione museale. Chissà che fine hanno fatto le due teste, forse "decolate" nella fase di allestimento e magari depositate in qualche magazzino museale. Peggio andò comunque a Calliope, talmente frammentata già al ritrovamento che la parte più grande che si conserva è una mano che regge un rotolo.

E veniamo al pezzo forte della collezione, un autentico capolavoro della statuaria antica assai poco conosciuto e ancor meno valorizzato: si tratta, come accennato, di un adolescente nudo e alato in cui è stato riconosciuto il Pothos, personificazione del desiderio erotico inappagato per l'assenza della persona amata. Ritenuto comunemente una replica di un originale greco del IV sec. a.C. il cui autore è Skopas, dominava il teatro di Ferento e quindi anche le muse, da un'edicola dell'ordine superiore dell'edificio scenico. La straordinarietà di questo reperto, datato come le muse al secondo secolo d. C. e anch'esso rinvenuto nella fossa scenica, è data dalla sua integrità e da un particolare



Il Pothos , desiderio amoroso per chi è lontano.

che lo tinge di giallo. Conserva infatti non solo la testa, le braccia, le mani, le dita dei piedi nonché le pudenda ma, caso pressoché unico tra le circa quaranta copie pervenute del capolavoro greco, anche un bel paio di ali. Quello che più sorprende tuttavia è che il Pothos di Ferento è una sorta di modello speculare di tutti gli altri conosciuti. Intanto è scolpito in posizione eretta e non inclinata lateralmente come di consueto. Poi, soprattutto, poggia sulla gamba sinistra che è perfettamente tesa, con la pianta del piede ben salda al suolo; la gamba destra è invece piegata a croce di S. Andrea sull'altra, con il piede che aderisce con le sole dita al basamento. Tutte le altre repliche invece sono inclinate verso sinistra, con il peso del corpo che grava interamente sulla gamba destra. A cosa attribuire questa variazione? Non certo a negligenza o errore dell'autore: tutti gli altri attributi infatti, come il voluminoso panneggio sospeso al braccio e ricadente su un'oca, sono al posto giusto (seppur speculari). Non solo: nell'esemplare viterbese spicca l'androginia del volto, dai tratti femmininei e delicati, accentuata dalla caratteristica acconciatura a "spicchi di melone" (*Melonenfrisur*). Come interpretare tutto ciò? Non sarà che il Pothos viterbese si riferisce ad un desiderio d'amore eterodosso, inverso, rispetto a quello tradizionale? Chissà, non ho altri elementi per ritenerlo. Ma avevo avvertito che c'era di mezzo un piccolo giallo...



L'acconciatura a "Melonenfrisur" del Pothos.

Le terme in epoca romana



Annalisa Scarponi



Terme di Ferento.

Le strutture termali ebbero origine in Grecia intorno al V secolo a. C. e quando i Romani vennero in contatto con questa civiltà, presero l'abitudine di fare bagni caldi. Per quanto riguarda il popolo Etrusco, al momento non si ha notizia di resti di terme, ma probabilmente le sorgenti solfuree come quelle del Bulicame, presso Viterbo o quelle di Saturnia furono utilizzate anche a scopi terapeutici. Nelle case dei ricchi, sia urbane che rustiche o marittime, si cominciò ad adibire uno o più locali a stanza da bagno. In seguito sorsero impianti termali sia pubblici che privati più o meno lussuosi. Le terme pubbliche, di proprietà dello Stato, venivano di solito date in gestione a un impresario, il quale riscuoteva una modesta tassa per l'ingresso, che in alcuni casi era addirittura gratuito. Di norma vecchi e bambini non pagavano. Tutte le città, grandi o piccole che fossero, erano fornite di almeno una di queste strutture.

Nelle terme si aggirava una folla variopinta, appartenente ai più diversi ceti sociali. Vi erano cavalieri e senatori circondati da uno stuolo di schiavi, operai, bottegai e artigiani che al termine della giornata lavorativa venivano a ritemprarsi; vi erano poi sfaccendati e persone che vivevano di espedienti, che bighellonavano in cerca di qualche occasione.

Queste costruzioni erano composte da più ambienti ed avevano pareti decorate da marmi e pavimenti a mosaico. Alcune sale erano destinate ai bagni, altre agli spogliatoi, agli esercizi fisici, alla lettura, alla musica; spesso erano circondate da giardini, campi da gioco, porticati e risultavano abbellite da statue ed opere d'arte.

Molti erano i modi di fare il bagno ma in genere si cominciava col riscaldare il corpo affinché i pori si dilatassero, perciò prima ci si dedicava ad esercizi fisici: chi praticava la lotta, chi faceva ginnastica, chi giocava a palla (passatempo molto amato anche da donne e bambini), chi correva nei viali dei giardini. Qualcuno si faceva massaggiare da mani esperte. Poi ci si recava nello spogliatoio, vasta sala con panche lungo le pareti e nicchie ove deporre gli abiti. I ricchi avevano uno schiavo che faceva la guardia alle loro cose, gli altri talvolta, all'uscita, trovavano una spiacevole sorpresa.

In alcune terme, prima del bagno, si entrava in un piccolo ambiente riscaldato, il *laconicum* pieno di vapore. Poi si sceglieva se iniziare dalle abluzioni calde o fredde. Nel *calidarium* l'acqua era a temperatura abbastanza alta, riscaldata tramite l'aria calda che circolava al di sotto della pavimentazione, per mezzo delle *suspensurae* (sorta di pilastri che creavano un'inter-

Ricostruzione di terme romane (disegno di Giuseppe Carzedda)



capedine). Il bagnante strofinava la pelle con una specie di soda e raschiava via lo sporco con un raschiatoio (strigile). Il passaggio intermedio era nel *tepidarium*, ambiente appunto più tiepido in quanto più lontano dal forno, dove per mezzo della combustione di fascine, a cui era addetto del personale, si produceva l'aria calda. Il *frigidarium* era la sala dove si faceva il bagno freddo. C'era poi la possibilità di concludere il tutto con una nuotata in una piscina all'aperto (piscina natatoria). Finito il percorso, si poteva usufruire dei massaggiatori o *unctores*, che si servivano di oli profumati; dei depilatori (*alipili*) e dei barbieri (*tonsores*).

Una gustosa descrizione del vivace mondo delle terme compare in una lettera di Seneca, che a Baia abitava al piano superiore di un impianto termale: *"Abito proprio sopra un bagno; immaginati un vocio, un gridare in tutti i toni che ti fa desiderare di essere sordo; sento il mugolio di coloro che si esercitano coi manubri: emettono sibili e respirano affannosamente. Se qualcuno se ne sta buono buono a farsi fare il massaggio, sento il battito della mano sulla spalla, con un suono diverso se è dato con la mano piatta o incavata. Se poi sopraggiunge un giocatore di palla e comincia a contare i colpi, è finita. C'è anche l'attaccabrighe, il ladro colto sul fatto, il chiacchierone a cui piace sentire il suono della sua voce; ci sono poi quelli che si tuffano in piscina con ingenti spruzzi d'acqua. Ma almeno questi emettono la loro voce. Pensa al depilatore che fa una voce in falsetto e non sta zitto se non quando strappa i peli a qualcuno, ma allora strilla chi gli sta sotto. Senza contare le grida dei venditori di bi-*

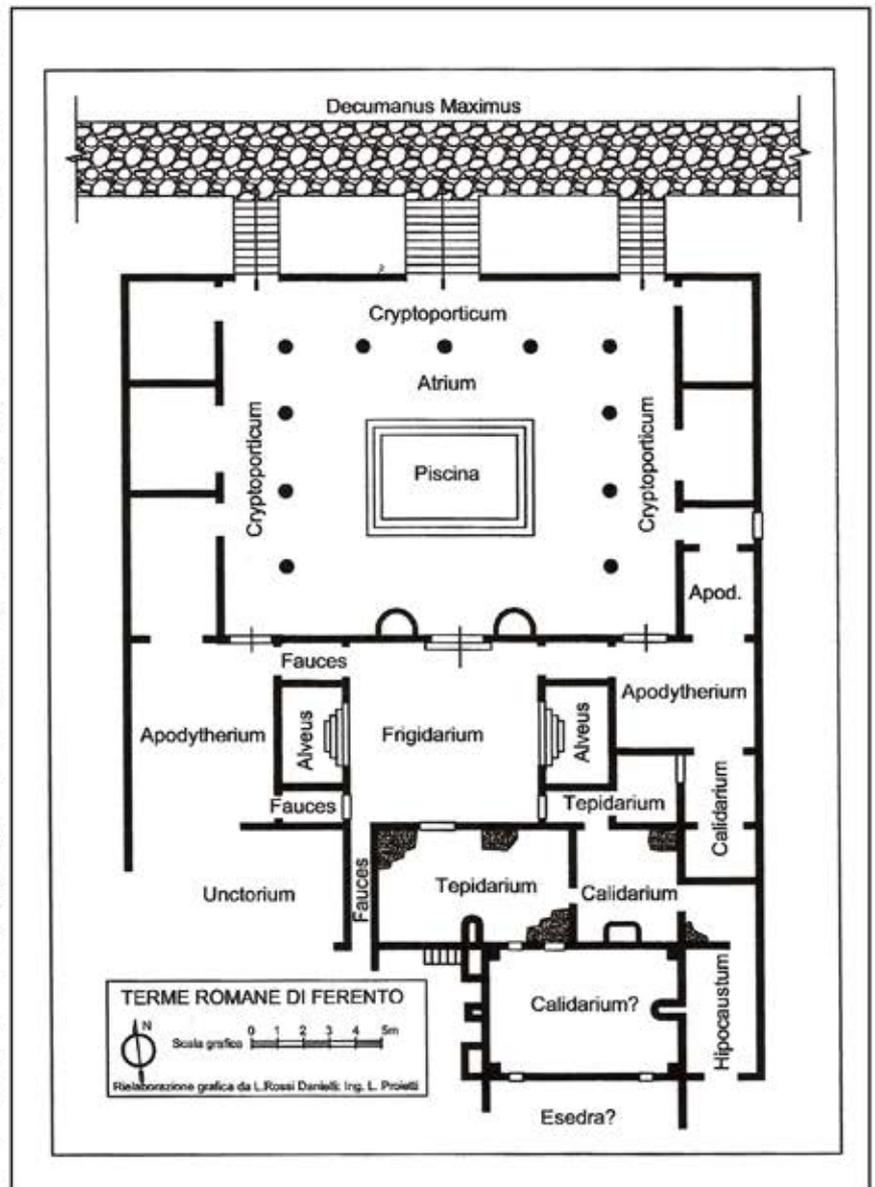
*bite, di salsicce, di dolci e degli inser-
vienti delle bettole che vendono la loro
merce, ciascuno con una particolare mo-
dulazione della voce"*.

Dopo il bagno si poteva passeggiare nei giardini abbelliti da statue e fontane, andare a leggere in biblioteca oppure ascoltare in un'altra sala un poeta o un oratore. Taverna e osterie sotto i porticati, consentivano di rifo-

collarsi. Le terme aprivano dopo mezzogiorno e l'apertura era segnalata dal suono di un gong. Molti stabilimenti avevano una sezione per gli uomini ed una per le donne; dove ciò non era

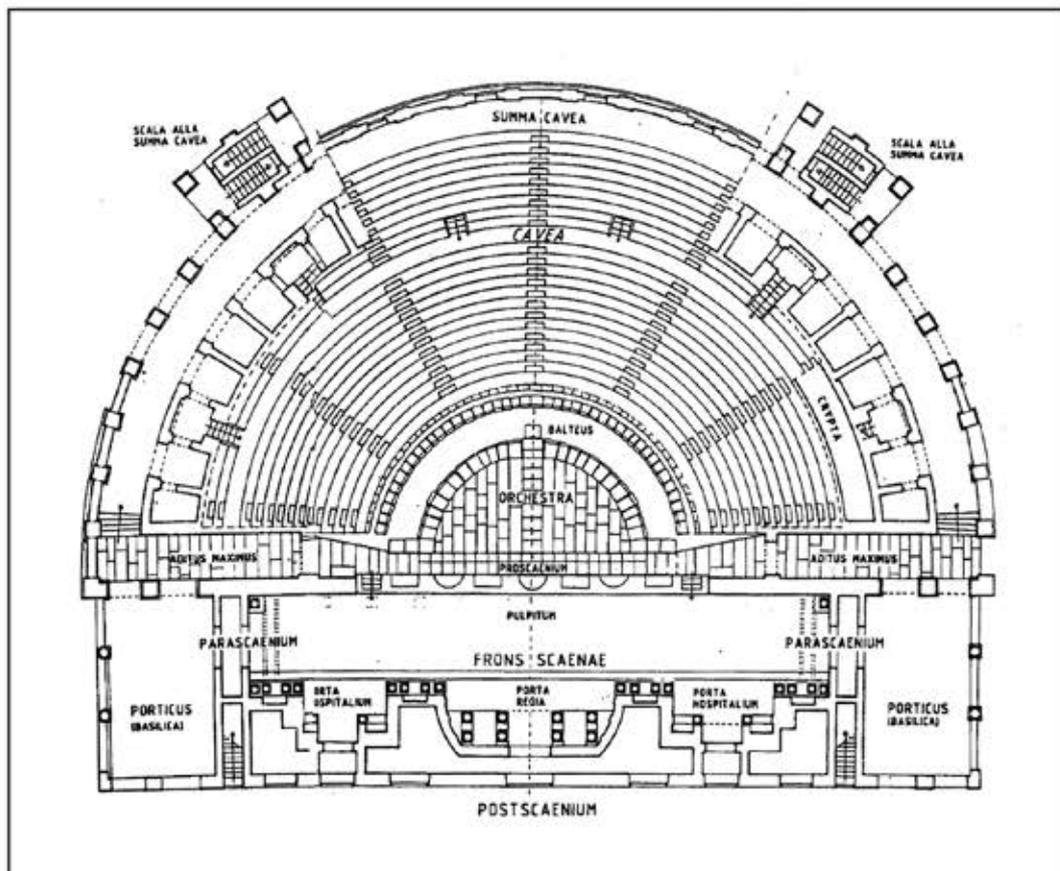
possibile si stabilivano dei turni. I bagni promiscui, probabilmente in locali di infimo rango, vennero proibiti dagli imperatori Adriano e Alessandro Severo.

Con l'avvento della concezione morale del Cristianesimo, gradatamente la consuetudine di recarsi alle terme cadde in disuso.





Annalisa Scarponi



nate un tendone (*velarium*) sostenuto da robusti pali; l'ambiente poi veniva talvolta rinfrescato da spruzzi d'acqua mista ad essenze profumate. L'ingresso era di norma gratuito: ad ogni spettatore veniva consegnata una " tessera" di coccio o d'avorio, con l'indicazione del posto assegnato a seconda della condizione sociale. Alle donne e ai bambini in genere venivano riservati gli ultimi posti. Gli spettatori si portavano da mangiare e da bere o acquistavano leccornie dai venditori che circolavano nella cavea, poiché le rappresentazioni duravano di-

In epoca romana le rappresentazioni teatrali godevano di grande popolarità presso tutti gli strati sociali. Fino al I secolo a. C. i teatri a Roma erano costruzioni provvisorie in legno, che venivano smontate quando la serie di spettacoli era terminata. Il primo stabile in pietra, fu fatto erigere nel 55 a.C. da Pompeo. Grazie all'invenzione dell'arco e della volta, il teatro romano era interamente costruito, a differenza di quello greco che era addossato ad un pendio naturale. Le parti principali dell'edificio erano: il palcoscenico (*scaena*) che era più grande che in quello greco perché doveva ospitare anche il coro, la platea (*orchestra*) riservata generalmente alle autorità, le gradinate semicircolari (*cavea*) sulle quali prendeva posto il pubblico. La struttura era scoperta e, per proteggere gli spettatori dal sole (gli spettacoli si svolgevano di giorno) o dalle intemperie, si stendeva al di sopra delle gradi-

verse ore.

I Romani per il loro spirito faceto amavano più le commedie, ma venivano recitate anche tragedie. Gli attori, chiamati con termine etrusco *istrioni*, erano in genere schiavi, liberti, stranieri e godevano di scarsa considerazione sociale, ma erano comunque ben retribuiti ed apprezzati.

Tragedie e commedie erano scritte in versi, con parti



recitate a dialoghi (*diverbiium*) e parti cantate (*canticum*). Tutti gli attori indossavano maschere e spesso un medesimo individuo impersonava più ruoli. Diverse erano quelle per la tragedia e per la commedia, con varie espressioni e colori, provviste di parrucche e barbe. Il colorito più scuro era per i personaggi maschili, quello più chiaro per i femminili, impersonati comunque sempre da uomini. C'era una maschera fissa per ogni personaggio, che veniva così prontamente identificato dal pubblico: il giovane, il vecchio, il soldato, la serva Alcune poi avevano una espressione diversa sui due profili, che l'attore mostrava a seconda della necessità. Anche i costumi indossati specificavano il personaggio. Il servo portava una tunica corta, il soldato una mantella fermata sulla spalla da una fibbia.

Nella tragedia gli attori calzavano il *coturnus*, specie di stivaletto con una suola molto alta; nella commedia il *soccus*, un sandalo leggero.

In età imperiale comparvero altri generi teatrali come il mimo e il pantomimo. Il mimo probabilmente (ne abbiamo scarse testimonianze) trattava con brevi dialoghi argomenti desunti dalla vita quotidiana, in modo piuttosto volgare e caricaturale. Poiché gli attori non indossavano maschere, la recita era affidata all'espressività e alla gestualità. Qui partecipavano anche le donne, che perciò non godevano di una buona reputazione ed erano facile bersaglio, durante la rappresentazione, di lazzi e battute al pari delle soubrettes dell'avanspettacolo. I mimi indossavano un abito corto e colorato (*centuculus*) e recitavano improvvisando sulla base di un canovaccio. Erano organizzati in vere e proprie compagnie teatrali. Il pantomimo, termine che indicava sia l'attore sia il genere teatrale e che significa "tutto imito", era fondato esclusivamente sui gesti (al pari del nostro mimo), accompagnati dalla musica e dalla danza. Quindi sfruttava tre elementi: il danzatore, il coro che cantava e i suonatori di svariati strumenti. I soggetti erano generalmente attinti dalla mitologia, dalla storia, dai drammi greci ed erano di carattere tragico. Famoso al tempo di Augusto fu il pantomimo Pi-

lade, per la sua capacità di esprimere con i gesti le diverse situazioni. L'entusiasmo degli spettatori per questo genere di spettacolo spesso degenerava in vere e proprie risse. Svetonio ci racconta come lo stesso Nerone si divertisse in queste circostanze: "Durante il giorno si faceva portare a teatro nascosto in una portantina; da un punto elevato del proscenio assisteva ai litigi dei pantomimi spettatore e insieme guida; quando poi si veniva alle mani e si lottava col lancio di pietre e sedie rotte, anche lui tirava molte cose sulla folla, ed una volta colpì la testa del pretore",

Tacito poi ci informa che durante il regno di Tiberio, in seguito ad una rissa in teatro, rimasero sul terreno morti e feriti: "Non solo furono uccisi dei plebei, ma anche alcuni soldati e un centurione, fu ferito un tribuno della coorte pretoria mentre cercava di impedire gli insulti ai magistrati e la discordia del popolo..... Si decretarono perciò diversi provvedimenti, tra i quali fu data potestà ai pretori di punire con l'esilio l'intemperanza degli spettatori".

Diversamente che nella nostra cultura, in epoca romana gli spettacoli teatrali venivano allestiti in occasione di determinate festività ed eventi, come la nomina dell'Imperatore o la vittoria nelle guerre. Spesso le spese per questo tipo di divertimento erano a carico del magistrato o del generale che veniva festeggiato.



Veduta aerea del teatro.

Bibliografia per entrambi i testi:

- Seneca, *Epistulae*, 56,1-2.
- Quintiliano, *Institutio oratoria*, XI,3.
- Macrobio, *Saturnales*, II,7.
- Svetonio, *Nero*, 26.
- Tacito, *Annales*, I, 77.
- R.A. Staccioli, *La civiltà di Roma*, Roma 1964.
- J.P.V.D. Balsdon, *I Romani*, Milano 1968.
- Grant, *La civiltà di Roma*, Milano 1961.

Il teatro di Ferento: splendido esempio di architettura romana e prezioso custode di epigrafi storiche

Eleonora Storri



Veduta aerea del teatro.

Per tutti i secoli che intercorsero dalla fine della frequentazione della città di Ferento, avvenuta nel 1172 (anno in cui ebbe un conflitto con Viterbo che sancì il definitivo abbandono della città [1]), fino ai primi anni del '900, gli unici ruderi sempre visibili sul colle di Pianicara furono le arcate del teatro di quella *civitas splendidissima* che ebbe grande sviluppo nei primi secoli dopo Cristo. Il *municipium* romano, infatti, all'incirca alla fine del I sec. a. C. e per tutta la prima metà del I d. C. vide un florido periodo di abbellimento e monumentalizzazione che portò alla costruzione del teatro e delle terme nonché alla ristrutturazione del foro, come ci attesta un'iscrizione del 12 o del 18 d.C. [2]. È importante sapere, infatti, che ogni *municipium* romano ritenuto degno di tale organizzazione amministrativa era dotato di questi elementi architettonici, essenziali alla vita quotidiana dei cittadini. Spesso deputato anche a luogo per lo svolgimento di giochi, connesso con le attività che si svolgevano nell'anfiteatro, il teatro era soprattutto la sede in cui si celebravano feste religiose con la messa in scena di tragedie e commedie, danza e mimi.

Gli scavi del teatro di Ferento ebbero inizio contestualmente a quelli della città nel 1901, quando ven-

nero portate alla luce la scena e la fossa scenica. Nel 1909 un'altra campagna di scavi venne diretta da Edoardo Galli della Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria, il quale diresse i lavori sia per conto della Società Archeologica Pro Ferento che del Governo, il quale aveva riservato per sé fin dal 1902 l'esplorazione del teatro; si procedette quindi allo sterro del settore orientale della cavea e dell'orchestra. In seguito, gli scavi nel teatro vennero ripresi solo nel 1925 grazie al capitano inglese Alexander Hardcastle, che si impegnò a finanziare la campagna diretta da Pietro Romanelli della Soprintendenza alle Antichità del Lazio e dall'ispettore onorario Costantino Zei. I lavori terminarono nel 1926.

Come si diceva precedentemente, in età giulio-claudia si attua nella città una radicale ristrutturazione urbanistica, con la costruzione del teatro e delle terme nel settore occidentale dell'abitato e la ripianificazione e monumentalizzazione dell'area forense. All'età augustea risale quindi l'impianto originario del teatro, che viene edificato in una zona assolutamente centrale dell'abitato: esso sorge tra le mura e il cosiddetto decumano, con orientamento a sud. Sulla cronologia dell'impianto originario ci sono, in realtà, pareri di-



Base di Lucius Allius Volusianus - Base di Umbricia Alce

scordanti che collocano la costruzione dell'edificio da un periodo risalente all'età sillana [3] ad un periodo che corrisponde ai primi decenni del I sec. d.C. [4]. Tuttavia generalmente si tende ad accettare la datazione più bassa, poiché la posizione centrale dell'edificio all'interno dell'assetto urbano sembrerebbe confermare la costruzione originaria in età augustea, elemento confermato dalla posizione di altri edifici teatrali costruiti in quest'epoca in altri centri minori [5]. L'edificio venne costruito sfruttando parzialmente la pendenza naturale del terreno, dal cui banco di travertino furono ricavate le gradinate; la *summa cavea* invece venne costruita su un sistema di sostruzioni, retta da 27 arcate a tutto sesto, poggianti, a loro volta, su pilastri in blocchi di peperino, i quali vennero utilizzati anche per la realizzazione della scena; la *cavea*, semicircolare e con la gradinata divisa in due settori dalla *praecinctio* e in sei cunei da sette scalari, aveva un diametro di m 60,33, mentre l'orchestra misurava m 20,40; il *pulpitum*, alto meno di un metro, era delimitato anteriormente da bassi muretti contigui agli *aditus maximi* e dalla *frons* con sette nicchie rettangolari e semicircolari alternate; a lato del *pulpitum* e della *scaenae frons* si trovavano due lunghi e stretti *parascaenia*, con tre ampie esedre delimitate da un podio che formava quattro avancorpi. In una fase successiva vennero addossati ad essi quattro plinti a sostegno di due coppie di colonne, mentre la gerarchia delle tre porte sceniche era data dall'ampiezza dell'esedra centrale curvilinea a fondo rettilineo con quattro coppie di colonne a lato delle porte regie e dalle due esedre rettangolari con due colonne singole delle porte degli *hospitalia* [6].

Il teatro ebbe una seconda fase di ristrutturazione che può essere collocata nella seconda metà del II sec. d.C. [7]. Fu sempre durante questa fase che il teatro venne abbellito, come dimostrano tutti i materiali marmorei

rinvenuti nel corso degli scavi, con il pregevole ciclo delle statue delle Muse collocato nelle nicchie dell'ordine inferiore della *scaenae frons*, che potrebbero far identificare l'esistenza di una bottega di copisti operante nella zona. Il gruppo scultoreo delle Muse è attualmente conservato al Museo di Rocca Alborno a Viterbo, costituendo una delle sezioni di maggior rilievo fra i reperti provenienti da Ferento. Ricordiamo, infine, dopo un restauro compiuto in età severiana, un altro rifacimento di età costantiniana con il restauro in opera vittata della parete meridionale della fossa scenica [8].

Dagli scavi del teatro provengono diverse iscrizioni di epoca romana che risultano fondamentali per la ricostruzione della sto-

ria e soprattutto della società di Ferento. Abbiamo tre iscrizioni [9] in marmo, attualmente conservate nei magazzini del Museo di Rocca Alborno, attribuibili al I sec. d.C. dedicate ad imperatori. Si tratta, appunto, di dediche poste probabilmente dai cittadini per onorare i membri della casa imperiale: in due epigrafi non è possibile identificare, a causa della frammentarietà del documento, i nomi degli imperatori onorati; nella terza, invece, abbiamo una dedica a Livia, seconda moglie di Augusto e madre di Tiberio e di Druso Maggiore. Interessantissima è poi una base di marmo [10], ritrovata e ancora oggi conservata nel teatro, in cui si fa una dedica ad un tale *Lucius Allius Volusianus*, appartenente alla classe dei senatori e del quale viene descritta la carriera. La base sorreggeva la statua del personaggio ed era probabilmente collocata nel teatro in segno di riconoscenza al personaggio per i benefici goduti dalla città grazie ad opere da lui promosse. La datazione dell'epigrafe (175-200 d.C.), inoltre, coincide grosso modo con le opere di ristrutturazione dell'edificio [11]. Un'altra base di statua [12] del II-III sec. d.C. ritrovata sempre nel teatro e anch'essa ancora oggi conservata, riporta il nome di una donna, una tale *Umbricia Alce*: la dedica venne posta dai cittadini di Ferento per ringraziarla delle opere di cui aveva goduto la città grazie alla liberalità di suo padre *Caius Umbricius Alce*. La *gens Umbricia* tra l'altro, ovvero la famiglia di appartenenza della donna e di suo padre, ha origini etrusche, a testimonianza del fatto che la zona del Viterbese risentiva ancora nella tarda età imperiale dell'influenza della cultura etrusca.

Il teatro di Ferento è stato oggetto, nel corso degli anni, di molti restauri: ingenti lavori, effettuati nella maggior parte all'inizio degli anni Sessanta, hanno riguardato il rifacimento della *cavea*, la ricostruzione della volta dell'ambulacro interno, il restauro di alcune delle

arcate del fronte esterno della cavea (1977) e della porta centrale (1980). Sede ancora oggi di rappresentazioni teatrali durante il periodo estivo, il teatro è il simbolo di una tappa fondamentale, quella romana imperiale, della storia di Viterbo e della sua provincia.

- 1 - Romagnoli 2006, p. 50-52.
- 2 - CIL, XI 7431.
- 3 - Galli 1911, pp. 31-35.
- 4 - Pensabene 1989, pp. 3-4.
- 5 - Pensabene 1989, p. 3.
- 6 - Tosi 2003, p. 411.
- 7 - Pensabene 1989, p. 22.
- 8 - Pensabene 1989, p. 5.
- 9 - CIL, XI 7414; 7416; 7419. AE 1972, 179.
- 10 - AE 1972, 179.
- 11 - Pensabene 1989, pp. 176-177.
- 12 - AE 1991, 675.

Bibliografia:

- E. Galli, *Ferento. Scavi nell'area dell'antica città e nel teatro*, in *Not. Sc.*, VIII, 1911, pp. 22-35.
 P. Pensabene, *Il teatro romano di Ferento*, Roma 1989.
 G. Romagnoli, *Ferento e la Teverina Viterbese. Insedimenti e dinamiche del popolamento tra il X e il XIV secolo*, in *Daidalos, Suppl. I, Viterbo 2006*.
 G. Tosi, *Gli edifici per spettacoli nell'Italia romana, I-II*, Roma 2003.

Le epigrafie di Ferento: un mosaico parlante.

“Le iscrizioni, dal XIX secolo a oggi ne sono state pubblicate oltre 200 (sacre, onorarie, sepolcrali, celebrative ecc.). Ci documentano sul culto religioso (*Mars Augustus*), ricordano imperatori (Augusto, fondatore dell'impero, morto nel 14 e Salvio Otone che lo fu per poco: 15 gennaio-25 aprile 69), menzionano patroni (*Allii*) facenti parte del senato di Roma, citano membri del ceto sociale dei “cavalieri” (industriali, commercianti, finanziari), segnalano eminenti famiglie locali (*Cincii, Pomponii, Rufilii, Salvii, Volusii*), elencano proprietari di ville e terreni agricoli (*fundi*). Non mancano i professionisti (i medici *Marcus Ulpius Sporus* e *Lucius Cornelius Latinus*), artigiani (*pistores*: fornai), popolani, liberti (ex schiavi), schiavi. I più ricchi di costoro finanziano opere pubbliche ed infrastrutture, vedi i due *Sexti Hortensii* che a proprie spese costruiscono dopo l'anno 14 la “piazza grande” urbana (*forum*) col tempio di Augusto divinizzato (*divus*), i portici ornati da decine di statue, un bacino idrico (*lacus*) e le fogne (*cloacae*), inaugurando il tutto con un banchetto collettivo (*èpulum*). Speciale il ricordo della costruzione dell'acquedotto privato di *Mummius Niger Valerius Vegetus*.”

Ivan Di Stefano Manzella (tratto dal libro: Università degli studi della Tuscia, *Ferento, civitas splendidissima*. Tip. Quatrini, 2002.)



Particolari del teatro.



La città romana di Ferento

TRA STORIA, ARCHITETTURA E SCAVI ARCHEOLOGICI



Simona Sterpa



Terme di Ferento

L'antica Ferento, se da un punto di vista puramente archeologico ha ancora molto da offrire e da farci riscoprire, grazie alle conoscenze acquisite negli anni, si può certamente annoverare tra i centri più importanti che hanno caratterizzato il territorio della Tuscia, in particolar modo durante il periodo romano.

Occorre attendere il corso del III secolo a.C. per constatare la presenza di un insediamento romano stabile sulla collina di Pianicara; riguardo la partecipazione di Ferento alle vicende che interessarono i centri vicini, come la distruzione della città etrusca di *Volsini*, non si hanno notizie certe sul suo coinvolgimento, anche se è plausibile supporre che preferì assicurare la sicurezza della comunità piuttosto che opporsi alla potenza di Roma. Secondo quanto riportato nel *Liber Coloniarum*, divenne colonia romana a partire dall'età gracchiana, intorno al 123 a.C. e venne iscritta nell'ambito della tribù Stellatina [1]. Appartiene all'epoca repubblicana la *domus ad atrio* che si trova nei pressi del teatro. Fu scavata a partire dagli anni '50 dello scorso secolo, ma è con le ricerche svolte dall'Università di Conservazione dei Beni Culturali di Viterbo che si è potuto arrivare a un'ottima e quanto mai necessaria lettura delle sue strutture, mediante una corretta metodologia scientifica di studio archeologico. La *domus* era costituita da vari ambienti realizzati con differenti tecniche di muratura, riconducibili a diverse epoche d'uso e presentava un accesso dal decumano massimo probabil-

mente porticato, visto che si sono recuperati blocchi squadrati a distanza regolare l'uno dall'altro. La struttura era dotata di corridoi, di un *impluvium* al centro dell'atrio e dei sistemi di approvvigionamento idrico con canali di scolo che, con tutta probabilità, convogliavano in cisterne sotterranee. Di epoca leggermente successiva, anche se inseriti all'interno di questo stesso impianto abitativo, sono alcuni ambienti con pianta rettangolare identificati come magazzini o botteghe, dove si svolgevano attività di tipo diverso, opportunamente suddivisi e ubicati di fronte al decumano massimo.

Una volta conclusasi la guerra sociale del 91-88 a.C., il centro, conosciuto con il nome latino di *Ferentium*, fu elevato al rango di municipio romano e governato da *quattuorviri*, come testimoniano diverse iscrizioni. Per la cittadina questo è l'inizio di un periodo florido, di pace e grande prosperità. Durante il I secolo d.C. si assiste a una profonda ristrutturazione urbanistica che si evince in particolar modo dagli impianti del teatro e delle terme, dell'anfiteatro e dell'area del foro [2]. Sul resto dell'impianto cittadino si hanno numerose informazioni, in alcuni casi incerte e frammentarie che, almeno per il momento, non sono state oggetto di scavi archeologici. Comunque importanti sono i dati che ci forniscono le numerose iscrizioni e fonti classiche, alcuni rilevamenti aerofotogrammetrici realizzati durante gli anni Sessanta del secolo scorso e gli scavi

realizzati dalla Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali tra il 1994 ed i primi anni del 2000. Una iscrizione presente nel *Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL)*, asserisce che *Sextus Hortensius*, insieme al suo liberto *Sextus Hortensius Clarus* fecero costruire a Ferento, tra il 12 ed il 19 d.C., il foro, l'augusteo, un lago e un portico, secondo una pratica molto comune sotto il principato augusteo che consisteva proprio nel realizzare migliori architettoniche e ristrutturazioni in importanti *municipia* romani. L'impianto urbano si articolava in fasce di isolati dall'andamento ortogonale e con due assi viari principali, ossia il *decumanus maximus*, di direzione (a Ferento sono visibili alcuni tratti, soprattutto nella zona adiacente al teatro e alle terme, e il *cardo* o cardine che attraversava la cittadina).

Grazie a una iscrizione, sempre del I secolo d.C., è possibile considerare il decumano massimo come un prolungamento interno della conosciuta *Via Publica Ferentensis*, che metteva in comunicazione il centro urbano con la via Cassia, presso la zona denominata *Aquae Passeris* [3]. Purtroppo, come già accennato precedentemente, mancando di dati archeologici che possano suffragare le informazioni che abbiamo a disposizione, è possibile accennare semplicemente sulla presenza a Ferento sia di un Augusteo, grazie al ritrovamento di un'ara con un'iscrizione che riporta la dedica a *Mars Aug(ustus)* da parte del *quattuorvir T. Rufilio Prisco*, sia del vicino foro romano su cui è probabile che si affacciassero edifici importanti quali la *Curia*, il *Capitolium* e la *Basilica*, di cui Vitruvio parla spesso.

Durante il periodo romano, quindi, Ferento sembra beneficiare di un'organizzazione stabile e di un'epoca di pace, accrescendo la propria importanza grazie alle ricchezze che offriva il territorio e i contatti intrapresi tra le famiglie locali più autorevoli e la classe aristocratica romana. Ne è un esempio l'origine ferentiana della *gens* dei *Salvii*, probabilmente di nobile origine etrusca, dalla quale proviene l'imperatore Otone (69 d.C.), come riporta lo stesso Svetonio. Di questa famiglia si è ritrovato e scavato il sepolcreto presso la zona di Poggio della Lupa.

Tra i monumenti più rappresentativi di questo periodo c'è il teatro, simbolo per eccellenza del centro di Ferento, ed è orientato da nord verso sud. Si compone di una *cavea*, che guarda a meridione e destinata ad accogliere gli spettatori, della *scaena*, dove attuavano gli attori; il proscenio tra questi due settori durante le rappresentazioni veniva coperto da un impianto pavimentale in legno. Gli spalti si presentano suddivisi in 13 ordini di gradinate da cui si accedeva mediante due principali ingressi laterali con muri in *opus reticulatum* e che fornivano l'accesso anche alla zona dell'orchestra.

Quest'ultima, stando a Vitruvio, era di notevole importanza dal momento che da essa dipendeva la costruzione dell'intero impianto. Altre



Anfiteatro.

scale di accesso si trovano alle spalle delle gradinate, assieme a una serie di ambienti squadrati disposti a raggiera e con differenti usi dipendendo dalle attività che si svolgevano nel teatro. A chiusura del perimetro della *cavea* vi è un colonnato costituito da 27 arcate sostenute da robuste colonne che oltre ad avere una funzione decorativa dovevano svolgerne un'altra ben più strutturale, ossia sostenere il secondo ordine di gradinate. Purtroppo di questo secondo livello non si è conservata alcuna traccia per cui si ritiene che fosse costruito in legno ed era raggiungibile mediante due accessi posti ai margini delle arcate di cui oggi si conservano solo la base e qualche scalino.

La *scaena*, realizzata principalmente in *opus quadratum latericium*, era anch'essa suddivisa in due livelli, di cui si conserva solo il primo arricchito da otto nicchie rettangolari contenenti decorazioni marmoree. Infatti, dalla stessa zona provengono nove statue a grandezza naturale raffiguranti le Muse del teatro insieme a un *Pothos* ben conservato, tutti in marmo ed esposti al Museo Nazionale Etrusco della Rocca Alborno di Viterbo. La *scaena* era caratterizzata da tre ingressi principali, quello centrale più grande rispetto ai laterali e una serie di ingressi secondari nella parte posteriore che davano accesso ad ambienti probabilmente di servizio [4].

A pochi metri di distanza e perfettamente accessibili dal *decumanus maximus* si trovano le terme. Scendendo alcuni gradini dalla strada principale ci si trova in un primo grande ambiente, squadrato e porticato, come dimostrano i resti di colonne che si trovano lungo il perimetro e identificato come *peristylum*. Al centro si osserva un'amplia vasca rettangolare le cui pareti in origine dovevano essere rivestite. Le altre sale erano destinate agli usi classici delle terme, ossia alle zone rispettivamente del *frigidarium*, *tepidarium* e *calidarium*, altre adibite a spogliatoi, vani per abluzioni mentre che al margine del *calidarium* vi era la zona delle fornaci. In epoca medievale quest'impianto fu interessato da una serie di ristrutturazioni a fini per lo più abitativi. Comunque una struttura tanto considerevole



Urna cineraria in marmo I sec. d. C.

destinata a uso termale ci porta a fare una serie di considerazioni sull'approvvigionamento idrico di Ferento che tutt'ora resta un aspetto poco conosciuto, anche se oggi si è propensi ad accettare la possibilità che, accanto alla cospicua presenza di cisterne per la raccolta delle acque piovane alimentate da condutture in terracotta a coppi contrapposti [5], vi potesse essere un impianto idraulico più complesso. In effetti, pur mancando di dati archeologici certi è possibile relazionare tra loro una serie di strutture ubicate tra la zona di Piscin di Polvere e Ferento riconducibili a loro volta a una serie di percorsi a tratti sotterranei, a tratti in superficie, comunicanti con un insieme di pozzi e cunicoli scavati nel tufo (come due gallerie che si trovano all'altezza del ponte di Funicchio) o con un impianto sotterraneo a gravitazione nella zona di Acquarossa che, mediante una serie di gallerie e altri pozzi presenti sul pianoro, si riallaccerebbero, a loro volta, con una vasca a tre vani comunicanti di uso pubblico che si trova addossata ai pilastri della cavea del teatro [6], anche se attualmente resta un'ipotesi ancora da comprovare a livello archeologico.

Per quanto concerne l'anfiteatro, invece, è situato nel settore nord-occidentale del pianoro ai margini dell'abitato. Realizzato parzialmente scavando il banco roccioso, non è stato interessato, almeno sino a ora, da scavi archeologici.

Se a partire dal II secolo d.C. le notizie si fanno più sporadiche, le poche testimonianze epigrafiche a disposizione portano a pensare che questo sia ancora un periodo florido per la cittadina, come si evince da un'iscrizione che attribuisce a Ferento l'aggettivo di *civitas splendidissima* [7]. Una serie di importanti restauri si realizzano tra il III ed il IV secolo a.C., in particolare modo durante il periodo costantiniano, sino ad arrivare al V secolo d.C. quando si attesta la presenza di una sede vescovile, a riprova dell'importanza e del dinamismo che caratterizzò il centro sino all'avvento delle invasioni barbariche che segnano l'inizio della sua decadenza.

In questa ultima parte dell'articolo verranno illustrati in maniera riepilogativa i numerosi scavi realizzati nell'area di Ferento a partire da quelli più antichi sino ad arrivare agli ultimi svolti dall'Università della Tuscia di Viterbo. È tra il XV ed il XVI secolo che si datano i primi lavori in quest'area e che interessarono soprattutto la zona del teatro, come si deduce da alcuni scritti del famoso architetto Antonio da Sangallo in cui si esortava e mettere in maggior evidenza le arcate. Poco dopo a partire dal 1558, fu Guglielmo Domenico Fontana, su permesso del Comune di Viterbo, a continuare con queste attività investigative, anche se i primi interventi importanti si hanno con Francesco Orioli e Giacomo Semeria dell'Accademia di Scienze e Arte degli Ardenti di Viterbo, che riguardarono soprattutto le necropoli etrusco-romane. Tra il 1850 e il 1860/66 Giosafat Bazzichelli realizzò altri scavi nella zona del teatro, a cui seguono quelli nel 1877 diretti da Domenico Golini e Arnaldo Bazzichelli che invece interessarono il versante del pianoro di Acquarossa, dove si ubicano alcune necropoli. A partire dal 1900 si intraprendono una serie di ricerche archeologiche più regolari sotto la direzione di Luigi Rossi Danielli durante le quali, presso il teatro, vengono ritrovate le famose statue di marmo rappresentanti le Muse e il Pothos, considerate le decorazioni del fronte scena. Tra il 1908 e il 1909 la società archeologica Pro Ferento, guidata dallo stesso studioso viterbese, intraprese un profondo scavo nella zona dell'abitato che riporta alla luce la struttura termale e un tratto del decumano massimo, mentre vennero realizzate altre trincee nella zona più a nord. Nel 1909 Edoardo Galli, autorizzato dalla allora Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria, concentrò lo studio nello spazio dell'orchestra e della cavea. Durante questo stesso anno, l'archeologo Luigi Rossi Danielli morirà prematuramente e ciò causerà, insieme ad alcuni problemi di carattere burocratico, la chiusura definitiva delle indagini della Pro Ferento.

Altri interventi furono portati avanti intorno agli anni Venti soprattutto nelle necropoli romane, localizzate a

nord-est del pianoro, precisamente a Poggio Lestra e Poggio della Lupa, da cui proviene anche la famosa tomba familiare dei *Salvii*, mentre ulteriori indagini furono realizzate da Pietro Romanelli della Soprintendenza alle Antichità del Lazio e interessarono una zona adiacente al teatro, in particolar modo la parte occidentale della cavea e dell'orchestra, tra il 1925 ed il 1928. Successivamente, intorno al 1939, sia Romanelli che il Garganaproseguirono gli scavi sempre in un'area a nord del teatro; mentre l'ultimo intervento, promosso dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale insieme alla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, si concentrò nell'area occidentale del pianoro di Pianicara. Così vennero riportati alla luce un altro tratto del decumano e parte di una *domus* di epoca repubblicana [8]. È importante rilevare che tutti questi scavi furono realizzati per lo più in maniera discontinua nel tempo e riguardarono differenti zone caratterizzate da testimonianze di epoche diverse, considerando anche le metodologie e tecniche utilizzate all'epoca, perciò è opportuno che anche i risultati ottenuti debbano essere presi in considerazione con le dovute problematiche e criticità.

In effetti, si deve attendere il 1994, per poter parlare

di ricerche archeologiche condotte con una metodologia scientifica di scavo stratigrafico, quando l'Università degli Studi della Tuscia, per iniziativa del Dipartimento di Scienze del Mondo Antico della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, ottiene una concessione di investigazione archeologica diretta dalla professoressa di archeologia medievale Gabriella Maetzke con una duplice finalità tanto didattica quanto scientifica. Tra il 1994 e il 2004 furono intraprese una serie di campagne che interessarono varie zone, la prima fu quella adiacente al *decumanus maximus*, fronte all'accesso delle terme, successivamente si ampliò lo scavo della *domus* di epoca repubblicana. Un'altra area fu aperta verso i margini occidentali dell'abitato dove affioravano i blocchi di una struttura in opera quadrata e vi furono rinvenuti resti di sepolture e fortificazioni. Tali indagini riuscirono a testimoniare e comprovare l'esistenza di un abitato sul pianoro di Pianicara a partire dall'epoca etrusca sino al XII secolo d.C. e si arricchirono di importanti, differenti e pregiati reperti come alcuni manufatti relativi alla vita quotidiana, oggetti personali, materiali da mensa e di uso domestico, decorazioni per la casa, e altri che riconducono ad attività artigianali anche di un certo prestigio, come un nucleo abbastanza eterogeneo di marmi architettonici di epoca romana (anche se nessuno proveniente da giacitura primaria) ed ancora utensili per la cura della persona, gemme, vetri e numerose monete, a riprova della grandezza e del benessere che caratterizzarono il centro di Ferento.



Museo del Duomo (VT) - Semi capitello decorativo proveniente da Ferento, ricavato da un monolite marmoreo ritrovato durante i lavori di restauro di inizio XX secolo all'interno dei locali dell'archivio diocesano. Sul lato sinistro, parte di un'iscrizione di epoca romana, ricostruita come segue: "Impe(ratori) Ca(esari)/ (F)avio Co(stan)tino Pio(felici)/ (in)victo M(aximo Augusto)/ Ferent(ienses)/devo(t)i nu(mini m)aei(stati)/(qu)e eius" "All'Imperatore Cesare Flavio Costantino Pio Felice Vittorioso Massimo Augusto, gli abitanti di Ferento devoti alla sua potenza e maestà" (trad. Tatiana Rovidotti).



Museo Civico di Viterbo - Frammento di architrave in marmo lunense, con iscrizione dedicata a Flavia Domitilla, moglie dell'imperatore Vespasiano, originaria di Ferento. Il frammento apparteneva probabilmente ad un tempio o ad un monumento commemorativo. L'iscrizione era incrostata in bronzo. I sec. d. C. ma prima dell'anno 69.

- 1 - G. Maetzke, *Riscoprire la città di Ferento*, in *Ferento, civitas splendidissima. Storie, reperti e immagini di un'antica città della Tuscia*, catalogo della mostra, Viterbo 2002, da ora *Ferento civitas*, pp. 11-12)
- 2 - *Le prime, insieme al decumano massimo, sono tuttora visitabili, perché aperte al pubblico nei giorni prefestivi e festivi grazie ai volontari dell'Associazione Archeotuscia Onlus*
- 3 - R. Taylor, *Public needs and private pleasures. Water distribution, the Tiber River and the urban development of Ancient Rome*, Roma, 2000, pp. 66-61.
- 4 - P. Pensabene, *Il teatro romano di Ferento, architettura e decorazione scultorea*, Roma 1989.
- 5 - S. Precagnoli, *Una risorsa primaria: l'acqua*, in *Ferento, civitas*, p. 28)
- 6 - C. Pavolini, *La domus ad atrio di Ferento: prime considerazioni su una planimetria anomala*, in *Daidalos*, 10, 2010, pp. 211-236)
- 7 - CIL XI, 3007 = ILS I, 2542
- 8 - G. Romagnoli, *Storia degli scavi*, in *Ferento, civitas*, p. 13)

Gli oggetti rinvenuti nella tomba dei Salvi e conservati al Museo Civico di Viterbo: la ricostruzione della vita quotidiana nell'antica Ferento.



Felice Fiorentini

Simona Sterpa

Nella sala IV del Museo Civico di Viterbo sono conservate le suppellettili ritrovate dentro la tomba a camera della *gens Salvii* e riportate alla luce nel 1921. La



Sarcofagi dalla tomba Salvi.

nobile famiglia era di origine etrusca e apparteneva al ceto dominante sin dai tempi dell'arcaica Acquarossa. La sua importanza fu mantenuta anche in epoca romana, partecipando al governo di Ferento per tutto il I sec. a.C. e dando i natali a Marco Salvio Otone, imperatore per tre mesi. Le ben salde radici etrusche si denotano anche nell'uso della camera funeraria, sempre più allargata per contenere i corpi dell'intera famiglia e nell'impiego di sarcofagi, sebbene in questo ultimo periodo la tradizione artigiana andava degradando e, di conseguenza, le figure umane scolpite sui coperchi risultavano stilizzate e raffiguranti solo in maniera standardizzata nonché approssimativa, l'aspetto del defunto. L'ultimo della stirpe ad essere sepolto qui fu Sesto Salvio e quindi, tra il 10 e il 15 d.C., la tomba contenente ormai venti sarcofagi fu chiusa definitivamente. Numerosi sono stati gli oggetti ritrovati durante gli scavi, che forniscono importanti testimonianze sulla vita di quei giorni, permettendo la ricostruzione delle attività giornaliere ed anche il gusto dei committenti.

CERAMICA DA MENSA, DA RITUALE E DA CUCINA. Il vasellame da tavola contenuto nella vetrina della sala IV (fig. 1), risale all'età tardo repubblicana fino al primo imperiale "di tradizione etrusca" e faceva parte dell'uso

quotidiano familiare. In genere, il servizio da tavola romano era composto da piatti, scodelle, brocche, bottiglie e bicchieri. La ceramica poteva essere "comune" ossia più diffusa e poco pregiata, oppure "fine" se era in vernice nera (fig. 2), in terra sigillata, a pareti sottili o invetriata. Alcuni pezzi potevano avere anche una funzione sacrale e funeraria, del resto la mensa domestica stessa era considerata sacra e vi si compivano riti quotidiani o straordinari. Questa, come il focolare, raccoglieva anticamente i familiari, i clienti, i liberti e gli ospiti davanti alle immagini dei *Lari* (antenati defunti) ed era quindi ornata da svariati vasi di uso religioso, più o meno preziosi, a prescindere dalla ricchezza o meno della famiglia; tra gli utensili sacri potevano esserci anche i *guttus* con lungo e stretto beccuccio per libagioni con vini pregiati, oppure piccoli vasetti biconici (vedi fig. 1). Altra categoria a parte era la ceramica da cucina, molto resistente ma senza finalità estetiche, probabilmente frutto di produzioni locali. Essa era



Fig. 1 - (dall'alto in basso) n. 2 *Oinochòai* con becco a cartoccio, collo svasato, corpo ovoidale a profilo continuo, ansa arrotondata. Pasta chiara, priva di decorazione esterna. Si trattava di una brocca presente comunemente sulle tavole e contenente liquidi. n. 2 *Askoï* (contenitori di liquidi, soprattutto olii). Unico orlo con forma circolare, labbro arrotondato e con pareti svasate, corpo ovoidale, ansa a nastro sul dorso, piede distaccato, base ad anello e beccuccio obliquo sul retro, lungo e stretto, per poter centellinare liquidi preziosi. n. 2 *olle* con corpo carenato, bocca circolare, breve collo distinto, corpo ovoidale e leggermente schiacciato, carena presente nella metà superiore della pancia, piede verticale e base ad anello. Questi vasi da tavola potevano anche avere una funzione sacrale oltre che funeraria.



Fig. 2 - n. 2 piatti a vernice nera, bocca ampia e circolare, labbro ingrossato e arrotondato, corpo poco profondo, base circolare distaccata, faceva parte della cosiddetta ceramica fine da mensa.

composta principalmente da pentole o *caccabus* per cuocere i cibi, da olle usate in dispensa o per la bollitura delle vivande, da tegami per cotture di pietanze più elaborate ed infine da altri utensili quali i coperchi e i *clibanus* sotto la cui calotta arrostitivano i cibi con il calore circostante dei carboni accesi.

DECORAZIONE DELLA CASA, OGGETTISTICA ED ILLUMINAZIONE. Le case ed i giardini romani erano arredati da statue in marmo o in bronzo, vasi di vari materiali e forme (Fig.3), candelabri, oggetti di uso apotropaico, maschere teatrali, fontane esterne, ornamenti e suppellettili di grande gusto (che potevano avere altre funzionalità oltre a quelle estetiche), provenienti anche dai commerci oltremare. Fu soprattutto in epoca imperiale che la vita romana risultò più ricca e stravagante perché si commerciavano materiali in tutto l'impero, favorendo una commistione di gusti e di conseguenza un proliferare di oggetti con combinazioni di stili diversi. I Romani, inoltre, erano appassionati collezionisti di antiquariato, soprattutto etrusco ed egizio ed amavano mostrare ai loro ospiti i graziosi cimeli. Molti oggetti rinvenuti in

corredi funerari, potevano aver avuto una loro valenza decorativa nella casa (Fig. 4) o essere stati applicazioni decorative su utensili custoditi in essa (Fig. 5). Altro elemento che faceva parte dell'arredamento domestico (ma non solo) era la *stadera* o bilancia, in ferro o in bronzo, per pesate anche ad uso culinario. Inventata proprio dai Romani, essa era costituita principalmente da un piatto ed un lungo asse o braccio, che risultava finemente lavorato negli esemplari più pregiati (Fig. 6). Immane nelle abitazioni (ma anche negli edifici pubblici come terme, teatri, anfiteatri e templi) era la lucerna, principale strumento di illuminazione nell'antichità, per mezzo di uno stoppino che bruciava l'olio. Quelle in terracotta furono le più diffuse e le più variegate; ce n'erano di tutti i tipi, dalle più umili alle più sontuose, poggiavano spesso su alti candelabri ornamentali. Mentre le lucerne greco-ellenistiche erano lavorate sulla parte superiore ricurva, quelle romane e tardo antiche avevano un disco centrale maggiore e venivano decorate con figure varie. Naturalmente le *domus* più ricche erano illuminate fino a tardi, a causa dei lauti banchetti, con lucerne dentro e fuori casa, fin negli splendidi giardini. Queste, oltre alla funzione



Fig. 3 - n. 1 ansa di bronzo fuso con scudetto traforato e coperchio che aderisce all'ansa mediante cerniera. Questo tipo di ansa veniva applicata al corpo del vaso o di un contenitore metallico o di legno.

Fig. 4a

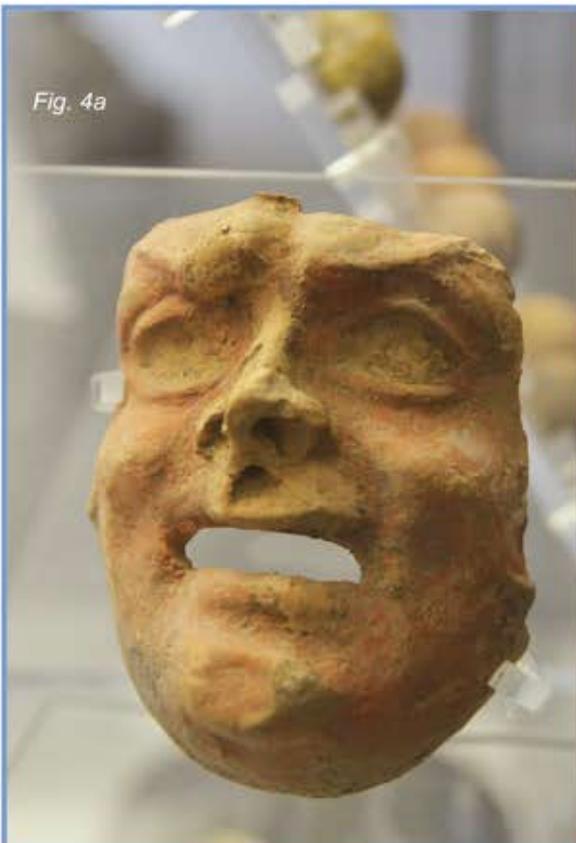


Fig. 4b



Fig. 4 a-b-c - n. 1 "maschera tragica" in argilla e con resti di pittura rossa sulla superficie esterna, bocca dischiusa e ghignante, sopracciglia curve e grandi occhi aperti. n. 1 statuetta fittile di cui resta solo parte del corpo riconducibile alla rappresentazione di un bovino accovacciato con la testa volgente a destra. n. 1 gruppo in bassorilievo con la rappresentazione di due fanciulli lottanti. Questi tipi di suppellettili si ritrovano di frequente in contesti funerari, come corredo della tomba, ma certo potevano avere una loro valenza decorativa anche nella vita quotidiana e nell'arredo dell'abitazione.

Fig. 4c



domestica, avevano un uso beneaugurante, religioso, votivo e soprattutto funerario: numerosi sono gli esemplari provenienti dalle necropoli perché l'intento era quello di ricreare un aspetto di vita quotidiana e di assicurare al defunto una luce ideale dopo la morte (Fig. 7).

Fig. 6 - n. 1 asta di bilancia in bronzo ad un piatto, decorata, nella parte centrale, con una figura zoomorfa, per una committenza raffinata.



Fig. 5 - n. 4 appliques con protomi leonine ed alette forate per il fissaggio al supporto che decoravano un oggetto, forse in legno. Originariamente ne furono ritrovate 5.

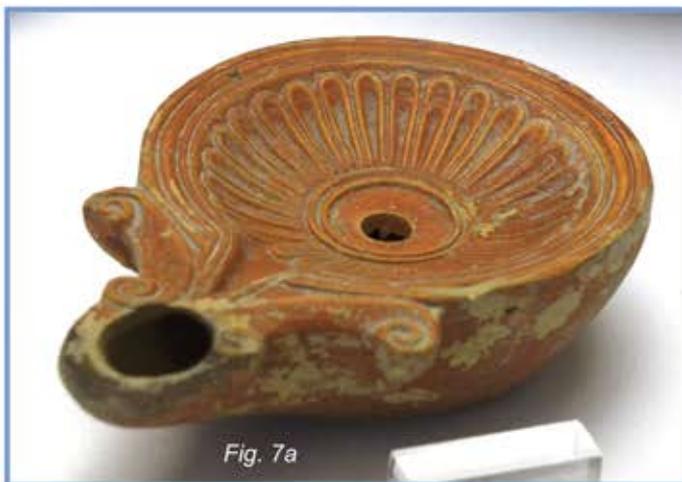


Fig. 7a



Fig. 7b

Fig. 7 a-b - n. 2 Lucerna a volute, tipo Dressell 11, forma ogivale del becco, decorazione esterna a sbalzo e figurazioni raffinate sul disco di tradizione tardo ellenistica. Prodotte in età augustea (I sec. a.C. – I sec. d.C.) dagli officinai centro italici, furono poi ampiamente commercializzate in tutto il bacino del Mediterraneo. Il tipo a) si presenta ricoperta da vernice rossa, con decorazioni di liste concentriche e “glifatura” irradiata e listata. Il tipo b) in argilla rossa d’impasto fino, presenta nel disco due delfini in rilievo sovrapposti ed intrecciati.

LA SCRITTURA. Un calamaio ritrovato nella tomba dei Salvi ci riporta ai giorni in cui i Romani prendevano pergamene e papiri ed intingevano le loro canucce appuntite nell’inchiostro nero, che però poteva anche essere verde oppure rosso (*atramentum rubrum*) se veniva usato per i titoli, o l’inizio dei libri (da *rubrum* deriva anche il termine “rubrica”, elenco redatto con i caratteri rossi) oppure per dare risalto alle iscrizioni funerarie (Fig. 8). Oltre che con il nero di seppia, l’inchiostro si poteva ottenere secondo Vitruvio bollendo e torchiando le fecce del vino, secondo Plinio

invece con miscele di nerofumo con resine bruciate e pece in fornaci chiuse ed affumicate; se mescolate con assenzio, addirittura si preservavano i manoscritti dai topi. Nelle scuole romane, gli alunni non avevano i banchi e per scrivere appoggiavano una tavoletta sulle gambe. Sin dall’età dei sette anni fino ai dodici, i ragazzi si recavano in queste *tabernae pergulae* arredate in modo semplice con una seggiola con spalliera (*cathedra*) o senza (*sella*) su cui sedeva il maestro che disponeva anche di una lavagna e di un pallottoliere per l’aritmetica.



Fig. 8 - n. 1 calamaio di pasta rossa, piccola apertura circolare, privo di labbro, corpo ovoidale e alto piede ad anello. Forse il reperto più interessante della tomba dei Salvi, conteneva ancora resti di minio rosso che fu utilizzato dall’artigiano per colorare le maschere delle figure scolpite e le lettere delle iscrizioni dei tre epitaffi incisi in lingua latina. In particolare, si trattava delle scritte riferite ai magistrati Aulus Salvius Crispus, Aulus Salvius Crispinus e Sextus Salvius.

IL GIOCO. Un aspetto importante nella vita dei Romani era lo svago. Attività di teatro, spettacoli nell'anfiteatro, frequentazione delle terme e soprattutto i vari giochi. Questi erano diffusi sia tra i piccoli che tra i grandi e la diversità stava nel fatto che questi ultimi li utilizzavano spesso come giochi d'azzardo, anche se la legge romana li vietava al di fuori delle feste dei Saturnalia a dicembre. E' il caso dei dadi, degli astragali (ossicini di animali), del gioco del "pari e dispari", del *capta et navia* (corrispondente al "testa o croce"), del gioco con le noci (un po' come il nostro "tiro al barattolo"). Molto successo avevano i giochi da tavolo: *Ludus duodecim scripta*, *Alea* e *Ludus Latrunculorum* si

Fig. 10 - n. 2 frammenti appartenenti ad una bambola fittile che corrispondono agli arti inferiori del corpo. Appartenente ad un corredo funerario femminile, questo esemplare era pregiatamente snodabile e probabilmente riproduceva la figura femminile adulta, magari la dea Venere, Proserpina o Vesta, come consuetudine. Le pupae venivano realizzate da abili artigiani chiamati giguli con vari materiali, a seconda della committenza ed erano corredate di oggettini in miniatura. Ogni bambina ne possedeva una e se ne separava solo alla vigilia delle nozze, con un rituale nel tempio dei Lari, lasciandola là in offerta alle divinità che proteggevano il focolare e la famiglia, segnando così il passaggio simbolico tra infanzia e l'età adulta.



svolgevano infatti su una scacchiera, per mezzo di pedine o *calculi* (Fig. 9). I bambini maschi inoltre giocavano alla guerra salendo su una canna al galoppo oppure battendosi con bastoncini, poi costruivano capanne, si facevano

trainare da capre o animali domestici su carrozzini, si diletta- vano con le trottole, i birilli, la palla ecc. Le bambine preferivano i cerchietti, il gioco delle noci, la palla e soprattutto le bambole (Fig. 10) con i loro corredi. Gli antichi Romani ritenevano molto utile il gioco poiché era un'attività formativa che svilup- pava intelligenza e creatività. Furono molto abili nel co- piare e migliorare i giochi dei Greci (es. altalena, aquilone e mosca cieca) e degli Egizi.



Fig. 9 - n. 22 sfere di terracotta, utilizzate probabilmente come pedine o calculi in giochi da tavolo (oppure impiegate per la misurazione della temperatura dei forni). Le pedine venivano mosse su rudimentali scacchiere, spesso incise su pavimenti o sui gradini dei fori. Dei quattro giochi da tavolo degli antichi romani, solo di tre si conosce il nome: Ludus duodecim scripta, Alea, Ludus Latrunculorum. Il quarto gioco con il nome sconosciuto è stato trovato durante le ricerche archeologiche svolte nell'Africa del nord. Il gioco Duodecim scripta o delle "dodici linee", consisteva nel sorpassare le 15 pedine dell'avversario, adoperando la scacchiera 3x12. Due o più pedine potevano occupare la stessa casella e in tal caso non potevano essere prese. Il gioco Alea, conosciuto dopo con il nome di Tabula, era una variazione del gioco Duodecim scripta ed in entrambe il movimento delle pedine era determinato dal tiro di dado. Il Ludus Latrunculorum, che ricorda un po' la dama e un po' gli scacchi, era un gioco puramente strategico senza l'azzardo del dado, con due schieramenti opposti guidati da un "comandante" La scacchiera era composta da caselle dello stesso colore, mentre le pedine erano di colore diverso e si spostavano in linea retta nelle quattro direzioni con numero di passi a piacere, al fine di circondare le pedine dell'avversario.

Bibliografia:

web.tiscali.it/archeovercelli2/LUCERNE.pdf

www.museoilcorreggio.org/allegati/ceramica

www.liceovarronecassino.it/web/documenti/Latinolinguavivaest

www.archeoempoli.it/giochi

www.romanoimpero.com

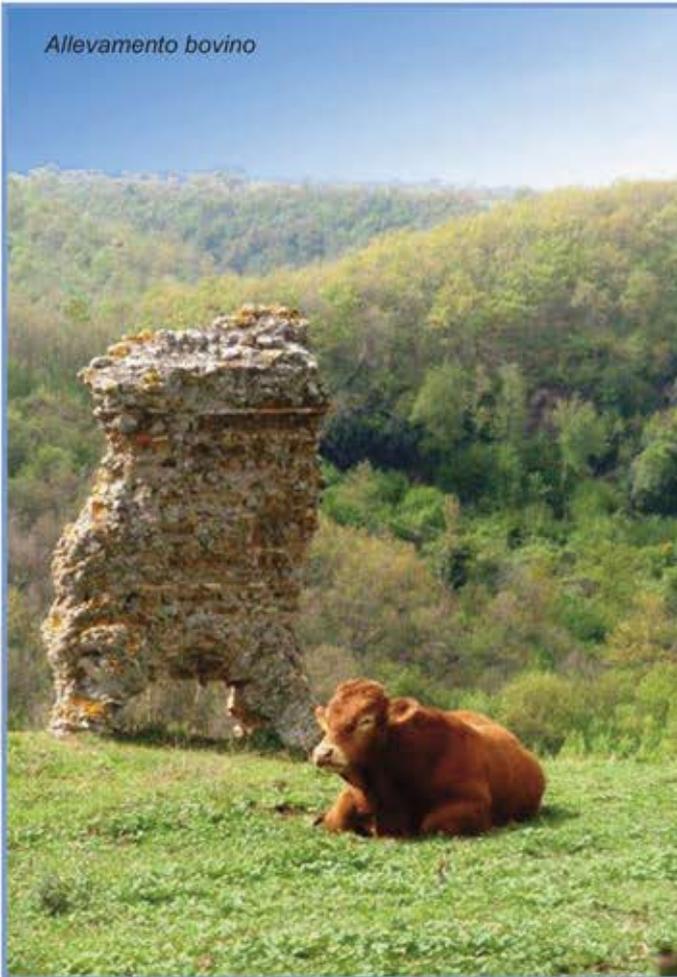
www.italiascacchistica.com/cgibin/altromondoPannelli e didascalie del Museo Civico di Viterbo

Giornale di scavi della Tomba dei Salvi a cura di Costantino Zei su: *Notizie degli Scavi di Antichità del 1921* (Nsc1921), pp.215 ss.



Felice Fiorentini

Allevamento bovino



La popolazione di Ferento, sin dalla prima occupazione dell'abitato, ha sempre avuto ben presente le potenzialità delle risorse locali e di come esse potessero essere sfruttate al meglio per lo sviluppo della comunità.

Accanto alle consuete attività di allevamento (soprattutto maiali, ovicaprini e buoi, come è emerso da un'indagine archeozoologica [1] su un saggio di scavo con resti del periodo romano) e agricole (graminacee, leguminose e vitacei erano i principali elementi vegetali alimentari, rilevati da studio [2] su un immondezzaio risalente a periodo romano), vi era un intenso sfruttamento e trasformazione delle materie prime presenti nel sottosuolo. Da accurati studi geoarcheologici [3] è emerso che dal basamento pre-vulcanico si estraevano le pietre per le murature; dalle argille si ricavava il materiale per la fabbricazione delle ceramiche di uso comune sia da cucina che da mensa; dalle sabbie quarzose-feldspatiche del torrente *Veza* si otteneva lo sgrassante

necessario alla lavorazione dell'argilla e dal travertino estratto si producevano materiali da costruzione (e almeno dal periodo medievale anche la calce) [4].

Tra le molteplici attività ferentane, spicca soprattutto la lavorazione (nonché commercializzazione) del ferro [5], facilmente reperibile a cielo aperto in grande quantità, sotto forma di solfuri di ferro, ocre e limonite. Le località più ricche del materiale risultavano: "Solfatarà", "Edifizio", "Macchia Grande", l'area presso la fonte di Acquarossa e il vicino Monte Piombone. I dati archeologici sulla superficie e sugli scavi stratigrafici attestano l'inizio dello sfruttamento dei minerali ferrosi a partire dal VIII sec. a.C. Anche le ricerche dell'Istituto Svedese sul sito di Acquarossa hanno riportato alla luce cinque capanne e una possibile struttura siderurgica, testimoniata da numerose scorie e oggetti in ferro [6]. Tracce di attività legate alla lavorazione del metallo sono state riscontrate anche in età medievale. In definitiva, lo sfruttamento da parte dei Ferentani (dall'età preromana sino al Medioevo) nel lavorare e trasformare la materia prima presente in loco, ricavandone strumenti di utilità e di scambio, determinò nel corso del tempo uno sviluppo economico e dinamiche relazionali sempre nuove. Per questi motivi, sin dal suo nascere la città si arricchì notevolmente e fu abitata da abili artigiani e potenti commercianti che controllavano i traffici delle merci che si spostavano dalla costa del Tirreno all'entroterra e viceversa [7].

Da ciò scaturì la necessità di sviluppare una valida rete viaria, che andò a impostarsi sugli itinerari di età preromana. L'intento di ottimizzare i trasporti è per esempio ben testimoniata dalla localizzazione stessa delle fornaci di ferro, calce e ceramiche, tutte dislocate a stretto contatto con la via principale (tratto urbano e suburbano della via *Ferentiensis*, vedi foto pag.33) [8].

Bibliografia:

- 1 - E. De Minicis, C. Pavolini, *Risorse naturali e attività produttive: Ferento a confronto con altre realtà*, Viterbo 2011, pp. 195 e ss.
- 2 - Ibidem, p. 93.
- 3 - Ibidem, p. 51 e ss.
- 4 - Ibidem, p. 88 e ss., p. 154.
- 5 - Ibidem pp. 99 e ss..
- 6 - Ibidem, p. 100
- 7 - www.it.wikipedia.org/wiki/Ferento
- 8 - E. De Minicis, C. Pavolini, *Risorse naturali e attività produttive:*

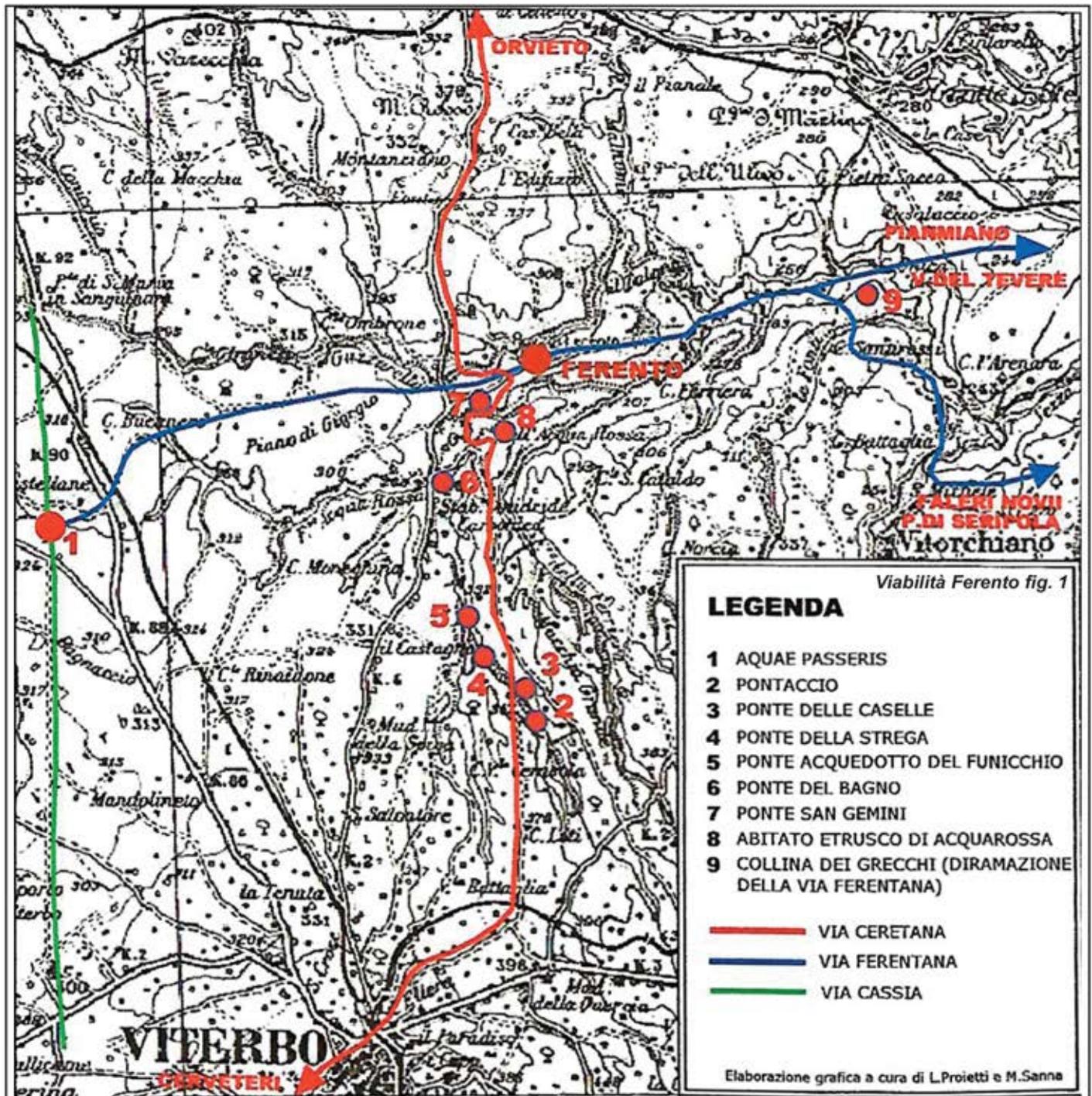
Decumano massimo.



Viabilità antica nell'agro ferentano



Mario Sanna



Ferento si trovava collocata su un importante incrocio stradale. Una via, la più antica, proveniente dalla zona costiera, si dirigeva nell'entroterra volsiniese, mentre l'altra, conosciuta come via Ferentana, di età romana, allacciava la via Cassia con la valle del Tevere e l'area territoriale nord Falisca (Fig. 1). La prima, detta anche via Ceretana e già esistente nella fase arcaica-etrusca, è quella tutt'oggi utilizzata e conosciuta come via Te-

verina collegante Viterbo con Orvieto. Il tratto della Ceretana riguardante il collegamento tra gli antichi centri di Surina (Viterbo) con Acquarossa e Ferento, ha avuto nel corso dei secoli diversi tracciati lungo i quali ne è rimasto un notevole numero di ponti (ben sei), dislocati lungo i fossi Acquabianca, Piscin di Polvere e Acquarossa di cui si andrà a illustrarne il percorso, il periodo storico e la loro funzione [1]. La via



Fig. 2 Ponte Caselle.

etrusca tra Surina e Acquarossa-Ferento, si può riconoscere con le attuali strade Ellera e Caselle dove si distaccava anche una seconda via di epoca medievale, diretta a Vitorchiano, cui appartiene il ponte che scavalca il fosso Acquabianca denominato



Fig. 3 strada.

Pontaccio. A circa 500 metri più a valle, il fosso è attraversato dalla già menzionata strada Caselle tramite l'omonimo ponte (Fig. 2) che raggiungeva l'abitato etrusco di Acquarossa dove tra l'altro, durante gli scavi del sito, venne alla luce un tratto dell'antica strada etrusca [2] (Fig. 3) che scendeva nella valle del fosso Acquarossa, lo attraversava tramite il diruto ponte di San Gemini, per salire poi sul pianoro di Ferento e di qui proseguiva verso la città di Velzna (Orvieto). I ponti Caselle (II sec. a.C.) e San Gemini (inizio III sec. a.C.), sono edificati con una sola arcata su strette gole di circa 7-8 metri di larghezza; probabilmente sostituirono precedenti ponti lignei, dato che il luogo risulta adatto per costruirli, oltre a trovarsi entrambi lungo l'antico tracciato etrusco della via Ceretana [3]. Ancora più a valle del ponte Caselle, un altro ponte diruto attraversava il fosso Acquabianca, detto Ponte della Strega (XVII sec.) che collegava, tramite la strada Capretta, Viterbo con il monastero di Santa Maria in Volturmo in località Macchia Grande. Sempre a valle di questi resti, sul fosso Piscin di Polvere, si trova il ponte Funicchio (II sec. a.C.) edificato su due arcate con funzione idraulica di fornire acqua alla città di Ferento [4]. Infine, sul fosso Acquarossa, presso la confluenza con il fosso Piscin di Polvere e a monte del già citato ponte San Gemini, troviamo il ponte denominato del Bagno (I sec. d. C.) (Fig. 4). Costruito a pianta convessa in *opus caementicium*, presenta due fornici laterali realizzati in blocchi di peperino perfettamente squadrati. L'utilizzo del ponte è correlato alla strada Piscin di Polvere, colle-

gante l'allora *Castrum Erculis* con Ferento, sostituendo così definitivamente il vecchio tracciato della via Ceretana. Per quanto riguarda la via Ferentana, essa si diramava dalla mansione *Aquae Passeris* della via Cassia e diretta a Ferento, ne ricalcava il decumano. Superata



Fig. 4 - Ponte del Bagno.

la città, piegava verso sud-est e con diverse biforcazioni, raggiungeva i centri di Montecasoli, la città etrusco-romana di Pianmiano, le località di Selva di Malano, Corviano, San Lorenzo nel territorio di Soriano nel Cimino, il porto fluviale di Seripola vicino Orte, Faleri Novii e altre località del comprensorio Tiberino [5].

Il primo autore a interessarsi alla via fu il passionista Padre Germano di San Stanislao, che sul finire del XIX secolo, scoprì l'antica strada lastricata alla quale dette il nome di via Ferentana [6]. Il nome di questo asse viario fu probabilmente suggerito al passionista da una iscrizione latina (CIL 11, 3003) datata al II sec. d.C., rinvenuta presso Santa Maria in Gradi (Viterbo), sulla quale venne descritto un acquedotto fatto costruire da *Mummius Niger Valerius Vegetus*, in cui viene menzionata la *viae Publicae Ferentiensis* (Fig. 5). Successivamente altri studiosi si sono interessati alla viabilità antica di Acquarossa e Ferento. Negli anni '60 del secolo scorso, l'ammiraglio svedese Erik Wetter scoprì nuove diramazioni relative alla via Ferentana a cui dette lo stesso nome, generando così delle confusioni [7]. Sul finire del secolo passato, l'archeologo Giuseppe Scardozzi si interessò della viabilità del territorio in questione e confermando i tracciati ipotizzati da Padre Germano e dal Wetter, mise un ordine definitivamente alle problematiche della via Ferentana e delle sue diramazioni [8]. Infine, all'inizio del III Millennio, gli appassionati di storia locale Luciano Proietti e Mario Sanna si sono occupati della via Ferentana, ampliando ulteriormente il territorio indagato e individuando nuove testimonianze archeologiche e una via che allacciava, presso il santuario di Sant'Eutizio, la Ferentana con il porto fluviale di Seripola presso Orte [9].

C'è da fare una considerazione importante: le due antiche strade, sia la Ceretana che la Ferentana, oltre a collegare i vari centri situati lungo il loro tracciato, specialmente per le attività commerciali, furono anche portatrici di scambi culturali legati all'architettura funeraria. Molte sono infatti le affinità che si riscontrano tra *Caere*, *Velzna* e altri centri attraversati dalla via Ceretana, come i criteri di urbanizzazione pianificata che troviamo nelle tombe a dado costruite nella necropoli di Crocefisso del Tufo a Orvieto, della Banditaccia di Cerveteri, a San Giuliano con le tombe rupestri a "Palazzina" e a "Portico", infine a San Giovenale, nella necropoli di Ponton Paoletto. Altri elementi architettonici sviluppatisi lungo la via Ceretana, sono le caratteristiche finestrelle disposte ai lati delle porte che collegano il vestibolo con le camere funerarie. Architettura questa che si origina particolarmente a Caere e nelle necropoli etrusche interessate alla via in que-

stione, come il Ferrone, San Giovenale, Blera, San Giuliano, Grotta Porcina, Monterone (Viterbo), Macchia Carletti (Acquarossa) ed infine Bardano (Orvieto) (Fig. 6): in sostanza lungo tutto il tracciato della via Ceretana. Per quanto riguarda la via Ferentana, rimane interessante la diramazione che, distaccandosi in località Muraccio presso il santuario di Sant'Eutizio, va a collegarsi con il porto fluviale di Seripola (Orte). La via, proveniente dalle vicine falde del monte Cimino, venne realizzata molto probabilmente per il trasporto di legname per l'edilizia che, con un percorso di una sola quindicina di chilometri per arrivare al porto fluviale sul Tevere, si poteva raggiungere facilmente Roma per via fluviale. Questa ipotesi, proposta da L. Proietti e M. Sanna [10], viene suffragata da numerosi resti che vennero individuati lungo il tracciato quali

MVMIVS NIGER
 VALERIVS VEGETVS CONVSLAR^(is) (2)
 AQVAM SVAM VEGETIANAM QVAE
 NASCITVR IN FVNDO ANTONIANO
 MAIORE P. TVLLI VARRONIS CVM EO LOCO
 IN QVO IS FONS EST EMANCIPATVS DVXI^(t)
 PER MILLIA PASSVVM VDCCCCL IN VII
 LAM SVAM CALVISIANAM QVAE EST
 AD AQVAS PASSERIANAS SVAS COMPARA
 TIS ET EMANCIPATIS SIBI LOCIS ITINERI
 BVSQVE EIVS AQVAE A POSSESSORIBVS
 SVICVIVSQVE FVNDI PER QVAE AQVA
 S S^(?) (1) DVCTA EST PER LATITVDINEM STRVCTV
 RIS PEDES DECEM FISTVLIS PER LATITVDI
 NEM PEDES SEX PER FVNDOS ANTONIAN^(um)
 MAIOREM ET ANTONINAVM MINOR^(em)
 P · TVLLI VARRONIS ET BAEBIANVM (2) ET
 PHELINIANVM AVILLI (3) COMMODI
 ET PETRONIANVM P · TVLLI VARRONIS
 ET VOLSONIANVM HERENNI POLYBI
 ET FVNDANIANVM CAETENNI PROCVLI
 ET CVTTOLONIANVM CORNELI LATIALIS
 ET SERRANVM INFERIOREM QVINTINI
 VERECVNDI ET CAPITONIANVM PISTRANI
 CELSI ET PER CREPIDINEM SINISTERIOREM
 VIAE PVBLICAE FERENTIENSIS (1) ET SCIRPI
 ANVM PISTRANIAE LEPIDAE ET PER VIAM
 CASSIAM IN VILLAM CALVISIANAM SVAM
 ITEM PER VIAS LIMITESQVE PVBLICOS
 EX PERMISSV S · C · (2)

Fig. 5 - Iscrizione.

una notevole presenza di basolato fuori sede lungo l'attuale strada Santa Maria di Luco, sepolture di epoca romana presso valle oscura del tipo ad arcosolio, a camera e a pilastro, i resti di un ponte sul fosso di Valle Oscura, il ponte diruto sul fosso di Valle Canale in località Valle Gaudenzio e i resti di un attraversamento a guado sul fosso Costanza presso Resano. Va sottolineato che tutte queste opere murarie sono state realizzate per superare piccoli ruscelli, anche se questi si potevano attraversare con un semplice guado; tutto ciò dimostra che il percorso doveva essere più agevole per

consentire il trasporto di lunghi tronchi d'albero.

Con l'abbandono della maggior parte dei centri menzionati, la *viae Publicae Ferentensis* è ormai quasi del tutto scomparsa e la natura selvaggia, appropriandosi nuovamente dell'antica via, mantiene ancora con gelosia tutte quelle emergenze storico-archeologiche che l'associazione Archeotuscia invita a visitare nell'ambito delle escursioni che pressoché ogni domenica propone ai suoi soci e simpatizzanti.



Fig. 6 - Bardano loc. Poggio ginestra, tomba a camera.

- 1 - I fossi Acquabianca, Piscin di Polvere e Acquarossa costituiscono, con vari nomi, l'unico torrente che separa i pianori di Acquarossa e Ferento con Viterbo.
- 2 - Architettura etrusca nel Viterbese, Ricerche svedesi a San Giovenale e Acquarossa, 1956-1986. Catalogo Mostra, Roma 1986.
- 3 - Architettura etrusca nel Viterbese..., op.cit., 1986, p. 42. L. Proietti, M. Sanna, Tra Caere e Volsinii, la via ceretana e le testimonianze archeologiche lungo il suo percorso, Viterbo 2013, pp. 319 e ss.
- 4 - A. Milioni, Il ponte Funicchio (Daidalos, Estratto n. 6), Viterbo 2004. L. Proietti, M. Sanna, op.cit, Viterbo 2013, pp. 320-321.
- 5 - G. Scardozi, La via Ferentensis e le sue diramazioni. Contributo alla conoscenza della viabilità romana nell'Etruria Meridionale, Viterbo 2001. M. Sanna e L. Proietti, Presenze archeologiche lungo la via Publica Ferentensis e le sue diramazioni. Viterbo 2007.
- 6 - Padre Germano di San Stanislao, Memorie archeologiche e critiche sopra gli Atti e il cimitero di Sant'Eutizio di Ferento, Roma 1886, pp. 11-145.
- 7 - E. Wetter, Ricerche topografiche nei territori circostanti Acquarossa, in Opuscola Romana, VIII:9, 1969, pp. 109 e ss.
- 8 - G. Scardozi, op.cit., Viterbo 2001.
- 9 - M. Sanna, L. Proietti, op.cit., Viterbo 2007. pp. 94-115.
- 10 - M.Sanna-L.Proietti, op.cit, Viterbo 2007, pp. 118-119.

Ferento nei racconti e nei disegni di viaggiatori del passato



Mary Jane Cryan

Non sono molti i testi dei viaggiatori e scrittori ottocenteschi che riguardano Ferento, ma non mancano delle interessanti testimonianze di autori anglofoni, poco noti in Italia, che comunque riportarono nei loro scritti le sensazioni suscitate dalla visita dell'antica città romana presso Viterbo. Qui si vuole presentarne l'antologia, in modo tale da dare un quadro completo dell'impressione che i ruderi ferentani suscitarono nei colti visitatori d'Oltralpe.

Il primo autore che descrive Ferento è l'inglese Augustus J.C. Hare, nato a Roma nel 1834, un prolifico scrittore di biografie, storia, fantasmi e viaggi. Nei due volumi *Days near Rome* pubblicato nel 1884, egli racconta la sua visita a Ferento durante il viaggio fra Viterbo e Montefiascone, descrivendo le rovine incontrate a 5 miglia da Viterbo: Le Casacce, le terme del Bacucco, la Lettighetta e quindi Ferento:

"Più a ovest, abbandonate nella vasta pianura vi sono le rovine chiamate Ferento, della città etrusca Ferentinum descritta da Orazio. Doveva essere un quieto villaggio di campagna ma Svetonio dice che era il luogonatale dell'imperatore Otone, mentre Tacito racconta che era il sito del tempio della Fortuna. Continuò a esistere in età medioevale, quando era il sito della sede episcopale ma fu completamente distrutto nell'11° secolo dalla gente di Viterbo

perché i cittadini avevano commesso l'eresia di rappresentare la figura di Cristo sulla croce con gli occhi aperti invece che chiusi! Nell'area della città i pezzi medioevali stanno insieme alle fondazioni romane e blocchi squadrati di pavimenti in basalto. La struttura più grande è il Teatro che è posto sul precipizio. Ha sette porte e il palcoscenico è di 136 piedi in lunghezza, costruito con grandi blocchi rettangolari di pietra vulcanica senza malta"

L'americano Egerton R. Williams è autore di libri di viaggio *Hill Towns of Italy* (1903) e *Lombard Towns of Italy* (1914). Dopo la sua visita nel Viterbese redasse una minuziosa descrizione di Ferento:

"Siamo tornati sulla strada e stiamo camminando qualche miglio fino a un promontorio dove si trovano le rovine di Ferentinum. Questo promontorio era situato fra due vallate come una penisola, era spoglio di alberi ma con colonne rovinare, mura e archi che uscivano qua e là dall'erba. Della storia di questo posto si sa qualcosa. Era una delle grandi città dell'Etruria, ricca e potente, dove è nato l'imperatore Otone, e fu distrutta da Viterbo nell'undicesimo secolo. Ci siamo avvicinati alla massa di rovine sopra la vecchia strada sopraelevata. L'antica via era ancora visibile a tratti, enormi massi, spianati sulla superficie e uno a tre piedi di profondità. Alcune grandi tombe romane di laterizi d'età imperiale, senza i loro marmi di rivestimento,

stavano lungo la via, ed erano sicuramente fuori le mura della città. Dentro le tombe vedemmo solo le nicchie dove una volta c'erano le urne cinerarie. Due gendarmi si sono avvicinati per accompagnarci e garantire la nostra incolumità. Camminammo per un altro miglio, fra frammenti indistinguibili di mattoni e pietre appartenuti agli edifici dentro le mura; ancora se-



F. M.

guendola vecchia strada romana con il suo pavimento massiccio, arrivammo a un teatro preservato in modo eccezionale. Fu una sorpresa e un piacere trovare questa splendida reliquia di opera romana. Era un teatro, non un anfiteatro e molto meglio conservato rispetto a quello di Nîmes. Scavato nella collina, come di regola, ma con una fila di archi necessari a sorreggere i posti più in alto. La fila è ancora in piedi intatta, costruita di pietre enormi incastrate bene senza malta. I posti a sedere sono scomparsi per via della spoliazione di marmi avvenuta durante il Medioevo: la terra scendeva giù fino al palcoscenico, ben conservato. Il muro altissimo dietro la scena, con le nicchie per le statue degli dei e i camerini ai lati sono intatti, meno il tetto.

Il pavimento del palcoscenico dovette crollare nei sotterranei quando il tetto è caduto. Il teatro era decorato riccamente: abbiamo trovato frammenti di marmi colorati, bellissimi con le loro venature, importati nel corso dell'età imperiale. Colonne romane di marmo prezioso reggevano il tetto e decoravano le facciate, i frontoni e i fregi erano intagliati con rilievi splendidi. Il mio compagno mi ha informato che solo pochi mesi prima i contadini avevano

cominciato a scavare dentro il teatro e avevano già trovato una statua di marmo che era stata portata via. Il governo fermò questo scempi e a breve si scaverà completamente il sito. Ferentinum era evidentemente un posto di grande ricchezza con i romani e forse da qui usciranno tesori d'arte molto importanti. I gendarmi ci hanno riaccompagnati fino alla carrozza. Il mio compagno mi ha confessato di aver parlato con un amico (un ufficiale), che



avremmo fatto questa gita. Ecco perché c'erano i nostri protettori! Ma quella sera ha avuto un buffo epilogo. Quando il colonnello arrivò nel nostro albergo, si arrabbiò con noi per essere andati lì, dicendo che la campagna non era ancora sicura. Se lui avesse saputo della gita, ci avrebbe impedito di partire".

Mary Lovett Cameron fu un'artista inglese di padre irlandese. Oltre ad avere uno studio di pittura in Cornovaglia, amava visitare l'Italia e ha pubblicato tre libri che raccontano i suoi viaggi in Umbria, ad Assisi e in Etruria. Parla di Ferento (Ferentum) nel suo *Old Etruria and Modern Tuscany*, pubblicato nel 1909:

"Ferento dista circa 5 miglia da Viterbo. Era celebre come luogo natale dell'imperatore Otone in età romana ma non ce n'è menzione fra le città etrusche. Fiorita in età romana e con vestigia dell'epoca, ha tombe di origine etrusca. Il teatro, che fa di Ferento un luogo celebre come Fiesole, è in posizione dominante, sul precipizio affacciato sopra una vallata di alberi e, più in là, i deserti della Maremma e le montagne lontane. Molto impressionanti sono i ruderi: il grande e massiccio palcoscenico lungo 136 piedi ben preservato, sette porte e i primi dieci massi delle mura sono in pietre squadrate senza malta. Sopra vi sono restauri in laterizi romani. Nella parte esterna dell'auditorio gira un semicerchio di archi, dei venti totali a completamento del semicerchio ne sono in piedi solo sei o sette. Vitruvio scrive che Ferento era celebre per la bellezza degli edifici pubblici ma questo è tutto quello che ci rimane di queste glorie antiche. Se ulteriori scavi porteranno a qualcosa di importante è incerto: forse la gloria di Ferentum, come quello degli altri siti simili, è perduta per sempre".

Nel 1908-09 si svolse un massiccio intervento di scavo sul sito di Ferento che però si fermò per cause burocratiche e per la morte prematura di Luigi Rossi Danielli. Gli scavi ripresero nel 1920 quando il Capitano Sir Ale-

xander Hardcastle donò la somma di 100.000 lire in onore di George Dennis, come ricordato dall'epigrafe posta sulla porta d'ingresso del Teatro di Ferento. Il capitano Hardcastle, un archeologo dilettante, viveva durante l'inverno ad Agrigento dove contribuì al ritrovamento del tempio di Ercole. Durante i mesi estivi (da maggio a ottobre) fuggiva dal caldo siciliano e veniva a Viterbo per seguire gli scavi a Ferento, alloggiando a Villa Balestra sulla Palanzana.

Un'altra donna che pubblicò libri di viaggio sull'Italia centrale è Olave Muriel Potter. Le sue opere *The Colour of Rome* e *A Little Pilgrimage in Italy*, pubblicati a Boston nel 1911, sono abbellite da illustrazioni dell'artista giapponese Yoshio Markino. Nel secondo libro ritroviamo una lunga e romantica descrizione del sito di Ferento:

"Una giornata di bel tempo, abbiamo guidato attraverso le pianure dell'Etruria fino alla città in rovina di Ferentinum. Era la più gioiosa delle giornate, le ultime, ma allora non lo sapevamo, delle nostre peregrinazioni senza pensieri. La mattina dopo è arrivato l'autunno con le piogge e venti freddi. Dovevamo sbrigarci a raggiungere i nostri bagagli che erano stati spediti a Roma. Ma quel giorno c'era una bellezza speciale nelle splendide pianure che una volta erano state abitate dalle genti delle città scomparse dell'Etruria. Qui abbiamo trovato lo stesso incanto che abbiamo visto nei prati di Roma: il silenzio, i moscerini sospesi nell'aria in masse scintillanti come se danzassero in un retino invisibile. Gli usignoli che can-



tano nella distanza azzurra, la canzone di un contadino nascosto nella vallata che si estende dai nostri piedi fino alla strada polverosa perdendosi e sopra le colline più in là. Molto più avanti c'è Montefiascone con la sua grande cupola sopra i boschi di lecci. Alla destra, blu e misterioso nella luci della prima mattina, c'era lo scuro Monte Cimino nella nebbia con le colonne di fumo, come se i taglialegna o i pastori della zona delle foreste incantante stessero facendo offerte di incenso agli Dei. E una volta abbiamo visto una dozzina di buoi che aravano la terra pesante e marrone, con il sole che illuminava i loro fianchi che fumavano e scintillavano sulla terra appena mossa dietro di loro. Così poco è cambiato in questa pianura immemorabile, da quando Roma aveva paura di entrare nei recessi scuri della foresta Cimina e i Lucumoni d'Etruria vivevano potenti nelle piccole città sotto il nome di Voltumna! Se l'umanità è cambiata, la Natura è ancora uguale: quei buoi in movimento sono sulle tombe di Tebe, i poeti antichi hanno cantato di queste selve oscure e pianure profumate e contadini al lavoro. La strada che ci conduceva era lunga, fra aiuole fiorite di camelie japoniche, fino al sito di Ferentinum sopra la verde vallata di Acqua Rossa. Una tomba antica era ora una casa per i vivi, molto tempo dopo la polvere dei poveri morti dimenticati è stata gettata al vento. Qui siamo scesi da cavallo e abbiamo percorso su una strada con polvere morbida e marrone dove i nostri piedi affondavano con un tonfo sordo. Qui abbiamo visto i selci di basalto che segnavano la direzione della strada romana. Fra la vegeta-

zione, sui lati c'erano tombe mezze demolite, un colombaio per le urne cinerarie, poi una nicchia e solo un po' di rocce accatastate. La terra si sta di nuovo riprendendo questa antica città, vicino al suo cuore".

Autore di numerosi libri di psicologia infantile, il professore inglese James Sully (1842-1923) ha pubblicato un unico libro di viaggio, *Italian Travel Sketches*, riccamente illustrato da P. Noel Boxer e pubblicato a Londra nel 1912. Ferento è menzionata insieme ad altri siti fuori le mura di Viterbo, come Il Bullicame e Montefiascone.

"Il visitatore dovrebbe fare escursioni più lunghe e andare alle rovine di Ferento, la città nemica distrutta dai viterbesi, che sta su una altura con una bella vista. Lì troverà i resti di un primitivo teatro etrusco romano. Altre città che hanno avuto momenti di ostilità con Viterbo sono Montefiascone, sulla collina alta 1.000 piedi, e Vetralla, dove, anche se ha poco di interessante, si può camminare fino alla romantica vallata di Norchia e vedere la serie di tombe come templi scolpiti sulla facciata di pietra gialla".

Così alcuni colti viaggiatori-artisti, psicologi, scrittori hanno visto e descritto Ferento un secolo fa, quando la si stava riportando alla luce grazie ai primi scavi e a nuove esplorazioni. Si spera che oggi Ferento venga sempre più valorizzata per attirare di nuovo tutti gli appassionati delle bellezze archeologiche, e non solo, del nostro paese.



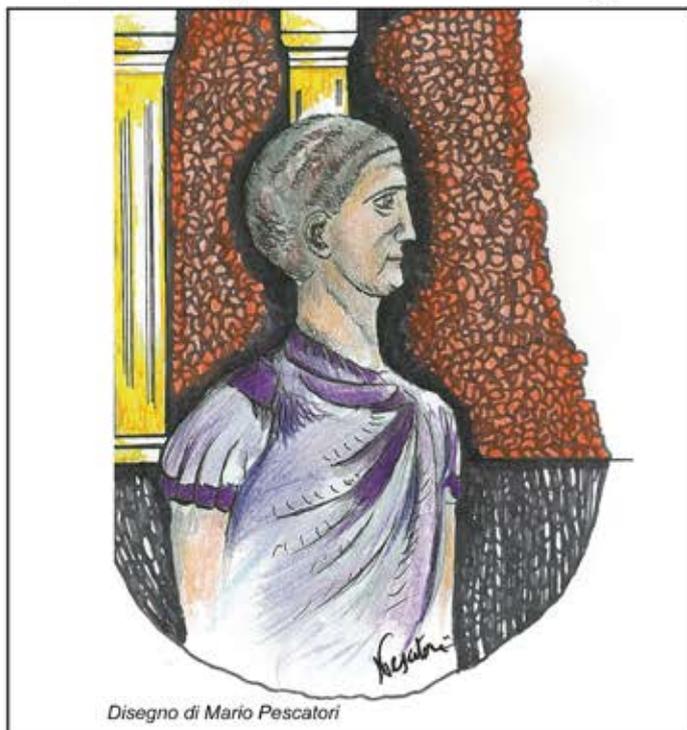
Ferento: L'esterno del teatro al momento dell'inizio dei lavori (Agosto 1925).

In memoria di Otone il ferentano



Nazareno Giannini

Ho conosciuto il territorio di Ferento quando ancora ignoravo tutto della città. Possedevamo, non molto lontano, un piccolo appezzamento denominato "Il Campo", per antonomasia. Lì ho avuto le prime esperienze di scorribande, di caccia e di pesca. A distanza di anni, provo ancora la nostalgia che mi assaliva in collegio, al ricordo di quelle "prime impressioni", il senso di libertà, di avventura, "quell'imprinting" così veritiero (Konrad Lorenz) con il quale mi sarei confrontato per tutta la vita, a cominciare dalla mia prima educazione letteraria. Così, mi ricordavano Ferento "i colli per vendemmia festanti e le convalli" foscoliane; "gli stormi di uccelli neri" del Carducci; "l'eremo colle" di Leopardi, per me Montecchio, (non ancora popolato di streghe e che scorgevo dal vicolo di casa a Bagnaia), il quale mi impediva di vedere i lontani Appennini innevati (il Terminillo), "quell'ultimo orizzonte" che soltanto da Ferento potevo osservare. Più tardi fu uno choc la torre medioevale eretta sulla strada basolata del decumano, la maestosità della Scena, la leggerezza e l'euritmia degli archi del Teatro che evolveranno in quel merletto che è il prospetto della Loggia del Palazzo Papale, il "gotico viterbese", dove l'arco a tutto sesto, nel suo intreccio, si sposa all'arco acuto. Quell'arco etrusco-romano già presente al Pontaccio delle Caselle e al Ponte del Funicchio, così solido, presente, ancora "artigianale", con i due fornicci diseguali...



Disegno di Mario Pescatori

Fu la scoperta della Romanità, il fascino romantico delle rovine, il "mio campo vaccino".

Quasi del tutto sconosciuta alla maggioranza dei Viterbesi (me compreso) fino agli anni '60, Ferento cominciò ad essere frequentata nei giorni di festa per scampagnate "fuori porta" come i romani, con la incipiente motorizzazione di massa. La sua eredità materiale, architettonica e artistica, è sotto gli occhi di tutti, nel paesaggio e nei musei nazionale e civico. I vincitori, spietati, ne hanno cancellato la memoria spirituale, dopo averle rubato anche il simbolo, la palma. Per secoli, soltanto i Sorianesi mantennero vivo il ricordo della nostra Cartagine, per aver dato i natali a Sant'Eutizio, che nella frazione omonima ancora onorano, quale apostolo evangelizzatore e protomartire (?) della Tuscia. Le poche, scarse notizie rimasteci parlano del senatore Flavio Scevino che sottrasse dal tempio della Fortuna di Ferento un pugnale sacro con il quale uccidere Nerone. Fallita la congiura di Pisone, lo stesso pugnale fu ri-consacrato con la scritta "*A Giove Vindice*" e posto come ex-voto di ringraziamento nel tempio sul Campidoglio (Tacito). Vitruvio ricorda la città per le cave di pietra "aniciana", il nostro peperino. Svetonio sostiene che vi nacque Flavia Domitilla Maggiore, futura moglie di Vespasiano, madre dei futuri imperatori Tito e Domiziano. Ella era figlia di Flavio Liberale, *scriba quaestorius* a Roma, ma originario della città di Ferento. Tra tutti i personaggi, il più singolare per me è l'OTONE di quella semisconosciuta triade (di sfigati diremmo noi oggi) della guerra civile del 69 d.C., così trascurata rispetto alle altre, precedenti e future: Galba, OTONE e Vitellio. Oggi, grazie al genio umano e a Wikipedia (un bacio in fronte!), ne possiamo sapere molto di più di quanto riportato su tutti i vecchi testi scolastici di storia. Basta digitarne il nome sui più recenti telefonini e il gioco è fatto... Otone nacque a Ferento dalla nobile famiglia etrusca dei Salvi, un anno prima della morte di Cristo. Un po' scapestrato fin da giovane, trovò il modo di giungere a corte, dove ben presto divenne amico e compagno di bagordi di Nerone e lo aiutò a coprire la relazione amorosa con la liberta Claudia Atte, invisata alla madre Agrippina. In seguito l'imperatore, fiducioso, gli affidò la sua amante, nientepopodimeno che Poppea Sabina. Il nostro la custodì così bene che se ne innamorò, colse l'attimo e pure se la sposò. L'audace arrivò al punto di

rifiutarsi di restituirla. L'ultimo discendente della dinastia giulio-claudia, incavolato nero (non a caso si chiamava Nerone), per un pelo non lo fece accoppiare, un po' in ricordo delle comuni avventure e segreti, un po' perché simili di carattere, come dicono gli storici. Si limitò ad esiliarlo in Lusitania, dove visse dieci anni. Giunto a Roma al seguito del vecchio Galba ed offeso per non essere stato da lui eletto suo erede, forte dell'appoggio del senato e spinto dai Pretoriani, egli si ritrovò imperatore quasi suo malgrado. Aveva iniziato a governare con giudizio e con moderazione inusitata, quando giunse la notizia della rivolta delle legioni del Reno, con a capo Aulo Vitellio. Otone, accomodante, propose al rivale di affiancarlo nel governo dell'impero e di diventare suo genero. Sembrava pace fatta, ma le cose andarono storte: la guerra fu inevitabile. Egli non vi partecipò. Accampato a , al di qua del Po, nella attuale Brescello (il paese di Peppone e Don Camillo), attese l'esito della fatale battaglia di , presso Cremona. Le sue truppe erano state sconfitte per colpa dei comandanti incapaci e traditori, passati al nemico. Migliaia di morti erano rimasti sul campo. Otone si rifiutò di versare altro sangue, distribuì il suo denaro ai soldati e ai servi, bruciò lettere che avrebbero potute essere compromettenti per gli amici ed invitò tutti a sottomettersi a Vitellio, per aver salva la vita. Prima di ritirarsi nella sua tenda, per uccidersi da solo, al risveglio, aveva pronunciato il suo ultimo discorso che è opportuno riportare per intero, nella testimonianza di Tacito, Storie II, 47: *Esporre più a lungo ai pericoli questa vostra devozione, questo vostro valore, è, ritengo, un prezzo troppo alto per la mia vita. Tanto più grande è la speranza che mi offrite, qualora volessi vivere, tanto più bella sarà la morte. Io e la fortuna ci siamo misurati reciprocamente. Non calcolate la durata: è più difficile usare*

moderazione nella felicità, quando si sa che il suo tempo è breve. La guerra civile è stata aperta da Vitellio, quello è l'inizio della contesa in armi per il principato: voglio costituire un esempio, perché non si combatta per esso più di una volta. Da tale esempio giudichino i posteri Otone. Abbia Vitellio la gioia del fratello, della moglie, dei figli: non ho bisogno né di vendette, né di conforti. Se altri hanno tenuto più a lungo di me l'impero, nessuno l'avrà lasciato con maggiore forza d'animo. O dovrò accettare che tanta gioventù romana, tanti meravigliosi eserciti siano ancora una volta falciati a terra e strappati allo stato? Lasciate che io vada sapendo che sareste morti per me, ma siete vivi. Non ritardiamo più oltre, io la vostra incolumità, voi la mia inflessibile decisione. Un lungo discorso d'addio è una parte di viltà. A prova suprema della mia determinazione, sappiate che non mi lamento di nessuno: prendersela con gli dei o con gli uomini è gesto di chi vuol vivere. Il racconto della sua morte colpisce più di quella di Socrate che muore settantenne per coerenza (pe tigna, alla viterbese) e rispetto della legge, o di quella di Salvo D'Acquisto o di Massimiliano Kolbe. Marco Salvio Otone Augusto nasce a Ferento il 28 aprile del 32 d.C.; muore a Brescello il 16 aprile del 69 d.C. a 37 anni, nel pieno del suo *imperium* e potestà tribunizia (sacralità, inviolabilità della persona), con la chiara consapevolezza di sacrificarsi, per evitare che muoiano altri suoi concittadini. Non è sua la logica del "muoia Sansone con tutti i Filistei" (vendetta) o dell'*après nous le déluge* (noncuranza del destino altrui, Madame de Pompadour a Luigi XV). Semmai si avverte in lui Orazio, morto quasi ottanta anni prima, nell'8 a.C.: la vacuità e la brevità della vita (*pulvis et umbra sumus - dum loquimur fugerit invida aetas*; siamo polvere e ombra - mentre stiamo parlando il tempo invidioso sarà già fuggito); di noi rimarrà solo il ricordo, se meritato, *aere perennius*, più duraturo del bronzo. Un uomo così va ricordato! Un uomo così è unico, più che raro (trovatemene un altro!). Un uomo così non può e non deve morire... Noi Viterbesi, così pronti a gonfiarci il petto come il tacchino per galiane donzelle, pulzelle e frisigelli e per aver resistito alla "Maristalla" di Federico II, neanche fosse l'Invincibile Armada o la Grande Bertha tedesca (in fin dei conti una torre di assedio con probabile balista) riserviamo un briciolo di orgoglio, se possibile, per questo nostro lontano antenato etrusco-romano, malgrado tutti i suoi difetti. Lunga vita dunque al piacere, bambacione, pacioccone, ricciolone OTONE IL FERENTANO, con una "t", non Ottone il tedesco.



Aureo di Otone

Otone (Gennaio - Aprile 69), Aureo, Roma, dal 15 Gennaio al 9 Marzo del 69 d.C., (g 7,44, mm 20, h 6).
 IMP M OTHO CAESAR AVG TR P, testa nuda a d., Rv. VICTORIA - OTHONIS. Molto raro. Ritratto espressivo. Stile fine. Moneta di fascino. spl.
 La curiosa acconciatura che contraddistingue il ritratto di Otone, unica nel suo genere per ciò che concerne il periodo che va dalla dinastia Giulio Claudia a quella Flavia, è prontamente chiarita in un passo di Svetonio (Otone, 12) il quale, riferendosi all'imperatore, racconta: "avendo i capelli radi, portava una parrucca così ben fatta e perfettamente sistemata che nessuno se ne accorgeva".
 Da casa d'aste www.deamoneta.com/auctions/view/118/808